

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e
dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Teodosio I
l'imperatore, il carnefice, il santo

Relatore:

Chiar.mo prof. LUCA FEZZI

Laureando:

DAVIDE VITTORELLI

Matricola: 1138783

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

*Quello che conta non è ciò che si ottiene a fronte di grandi sacrifici,
ma ciò che si diventa.*

INDICE – SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag. 1
CAPITOLO 1. LE ORIGINI	pag. 2
1.1 Vuoto di potere	pag. 4
1.2 La famiglia imperiale	pag. 6
1.3 Il fronte orientale – Marcianopoli e Adrianopoli	pag. 7
1.4 Le conseguenze della sconfitta	pag. 10
1.5 L'uomo della Provvidenza?	pag. 11
CAPITOLO 2. TEODOSIO I - L'IMPERATORE	pag. 14
2.1 La pace forzata	pag. 16
2.2 Costruirsi il consenso	pag. 17
2.3 L'ascendente di Costantino e le prime politiche religiose di Teodosio	pag. 21
2.4 Nuove minacce	pag. 27
2.5 Nuovi assetti di potere, verso la riunificazione dell'impero	pag. 29
2.6 Teodosio a Milano e a Roma	pag. 33
CAPITOLO 3. TEODOSIO I – IL CARNEFICE	pag. 38
3.1 Intanto a Milano	pag. 43
3.2 Arditi parallelismi	pag. 45
3.3 Il rientro a Costantinopoli	pag. 50
3.4 Le riforme civili e amministrative	pag. 52
3.5 L'impero unificato	pag. 54
CAPITOLO 4. TEODOSIO I – IL SANTO	pag. 60
4.1 La nuova legislatura antipagana	pag. 63
4.2 Gli ultimi giorni	pag. 65
4.3 La morte	pag. 67

CONCLUSIONI

pag. 68

BIBLIOGRAFIA

pag. 69

INTRODUZIONE

Oggetto di questa ricerca è la controversa figura dell'imperatore Teodosio, un sovrano forse non considerato all'altezza dei più noti predecessori quali Augusto, Caracalla, Diocleziano e Costantino. Eppure è un personaggio chiave del suo tempo, in quanto alla sua ascesa è saldamente legata anche quella del cristianesimo niceno, un movimento giovane ma, già dagli esordi, destinato a plasmare gran parte del mondo conosciuto.

Teodosio vive in prima persona la crisi della società antica, delle sue architetture istituzionali e delle sue secolari tradizioni.

Il suo mondo sta volgendo al termine, collassando su sé stesso e già si riesce a cogliere l'affacciarsi dell'età di mezzo.

I periodi di transizione storica come quello che sta vivendo l'Augusto sono caratterizzati da incertezze ed eventi straordinari. La vecchia società, agonizzante, coesiste ancora fragilmente con quella nuova, acerba, senza che nessuna delle due riesca a prevalere sull'altra. *“Il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tarda a comparire”*¹.

Nonostante la friabilità di questo terreno politico e sociale, l'imperatore riesce a non incespicare e anzi, anche nei momenti di maggiore difficoltà, sa destreggiarsi con agilità e perizia forse perché, come vedremo, aiutato anche da una buona dose di fortuna (o chissà, dalla provvidenza divina).

Ad ogni modo, il mio scopo è quello di tratteggiare – con l'ausilio delle fonti - un ritratto a tutto tondo della sua figura; in particolar modo, partendo dalle sue origini, mi soffermerò sul suo *cursus honorum*, sulle sue relazioni politiche e sulle sue imprese, senza tralasciare le sue debolezze e i suoi fallimenti.

L'uomo che per suoi meriti - o forse per le incapacità dei suoi avversari – diverrà imperatore, carnefice ed infine santo, viene consegnato ai libri di storia come colui che sancì l'avvento del credo niceno quale religione di Stato, che relegò gli antichi culti pagani ai margini della società e che fu l'ultimo sovrano di un impero romano unificato.

¹ Aforisma di Antonio Gramsci, tratto dai Quaderni del Carcere, Torino, Einaudi, 1948-1951.

CAPITOLO 1.

LE ORIGINI²

Ammiano Marcellino, uno dei più influenti storici dell'età tardo-imperiale di origini siriane, era solito ricordare nelle sue opere come Teodosio non fosse nato per diventare imperatore. Figuriamoci santo.

Nato l'11 gennaio del 347 d.C., anche i suoi natali restano incerti.

Per lo storico bizantino Zosimo (nd-507/518 d.C.) e per il vescovo Idazio (400-469 d.C.) ad esempio, Teodosio era nato a *Cauca* (odierna Coca in Castiglia e León), nella *Gallaecia*, mentre per il filosofo Temistio (317-388 d.C.) e il senatore Claudio Claudiano (370-404 d.C.), egli era originario della cittadina di *Italica*, nella *Betica*.

Che fosse *hispanicus*, almeno, non vi erano dubbi.

Il futuro Augusto era nato e cresciuto in una facoltosa famiglia della nobiltà romana locale, fu educato sin da piccolo al cristianesimo (niceno) e passò l'adolescenza all'ombra del padre, Teodosio il Vecchio, il quale, quando il figlio era appena maggiorenne, occupava già una posizione di prestigio tra i vertici militari e alla corte dell'imperatore d'Occidente Valentiniano (321-375 d.C.).

Con quest'ultimo - se ne apprezzerà meglio l'importanza nelle prossime pagine – Teodosio il Vecchio condivideva la fede cristiano-nicena, ossia quella dottrina del cristianesimo che si era affermata col concilio di Nicea del 325 d.C. e che si opponeva, in particolar modo, alla declinazione ariana.

Nel 368 d.C., su ordine dell'imperatore, Teodosio il Vecchio fu inviato assieme al figlio in *Britannia*³ - per sedare delle rivolte, sconfiggere alcuni insorti e ripristinare l'autorità romana in una terra da sempre complicata. Le fonti riportano che Teodosio risolse quelle problematiche con destrezza militare e capacità amministrativa, in particolare “*un'intera provincia, la Valentia - nel nord-ovest del paese - fu completamente riorganizzata*”⁴. Elevato per le sue capacità al rango di *magister equitum* e forte delle sue recenti vittorie, si poté spingere sino al noto Vallo di Adriano per rinforzare il *limes* settentrionale e

² Bibliografia prevalentemente considerata: Leppin H., Teodosio il Grande; Sordi M., Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma; Ammiano M., *Rerum Gestarum libri XXXI*, a cura di Viansino G.; Barbero A., 9 agosto 378. Il giorno dei barbari; Geraci G., Marcone A., *Storia Romana*; Wilken R. L., *I primi mille anni: storia globale del cristianesimo*.

³ Ammiano M., *Rerum gestarum libri XXXI, liber XXVII e ss.*, op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

⁴ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 30.

garantire più sicure difese dai potenziali invasori⁵, in particolare dai bellicosi attacotti⁶, pitti e sassoni.

È proprio in *Britannia* che Teodosio (il Giovane), guidato dall'omonimo padre, prenderà dimestichezza con le tattiche militari, la strategia di guerra e i primi rudimenti di amministrazione territoriale.

Pacificata la regione e ristabilito l'ordine imperiale in poco più di un anno, già nel 369 d.C., i due vennero inviati su un altro confine caldissimo, quello renano meridionale e in particolare in *Raetia*, dove dovettero scontrarsi prima con gli alemanni (370 d.C.) e poi, addentrandosi lungo il confine danubiano, contro i sarmati (373 d.C.).

Possiamo solo immaginare quale fortissimo legame si sia potuto instaurare, in quegli anni, tra padre e figlio: tra generale e apprendista.

Due *hispanici* che si erano ritrovati lontani da casa, alle periferie dell'impero; l'uno accanto all'altro, per mesi, chiamati a operare su scenari di guerra insidiosi, climaticamente avversi, con l'unico scopo di tenere alte le insegne imperiali dell'Augusto Valentiniano.

Dopo queste vittoriose spedizioni continentali, i due furono inviati, sempre nel 373 d.C., anche in Africa, dove era in atto una duplice minaccia:

-da un lato l'aristocrazia mauritana locale si era riconosciuta nelle istanze di autonomia portate avanti da Firmo, principe berbero avverso ai romani.

Tale convergenza politica tra le tribù berbere aveva portato nella regione una notevole instabilità, spesso sfociata in rivolte e manifestazioni di violenza anche a carattere religioso.

Basti pensare all'esplicito sostegno dato da Firmo - nel frattempo nominato imperatore d'Africa per acclamazione⁷ - alla corrente religiosa dei donatisti, i quali erano fortemente schierati contro i niceni (sostenitori del concilio ecumenico di Nicea del 325 d.C., tra i quali si annoverava anche lo stesso Augusto Valentiniano).

⁵ Cfr. Wesch-Klein G., *Der Laterculus des Polemii Silvii - Überlegungen zu Datierung, Zuverlässigkeit und Aussagewert einer antiken Quelle*, in "Historia", pag. 51 e pagg. 57-88, alle pagg. 59-60; Tomlin R., *The date of the "Barbarian Conspiracy" in "Britannia"*, 1974, pagg. 303-309.

⁶ Philip Rance, "Attacotti, Déisi and Magnus Maximus: the Case for Irish Federates in Late Roman Britain", *Britannia* 32 (2001), pagg. 243-270.

⁷ Firmo era stato acclamato imperatore dalle proprie truppe, la *cohors quarta sagittariorum* e i *pedites Constantini*: Secondo Ammiano Marcellino, uno dei tribuni utilizzò il proprio collare per incoronare Firmo (Ammiano M., *Liber XXIX*, 5, 20).

L'usurpatore berbero, sfruttando queste rivalità dottrinali, era arrivato a ordinare la distruzione di interi villaggi, tra i quali *Rusuccuru*, la cui popolazione aveva convintamente aderito alla dottrina nicena.

-dall'altro lato, tale Romano, dal 364 d.C. governatore in carica della provincia e molto probabilmente avversario politico dell'imperatore Valentiniano, era accusato da anni di malgoverno, corruzione e cattiva amministrazione⁸.

I numerosi processi aperti a suo carico finivano sempre con un nulla di fatto, grazie anche alla sua nutrita rete di clientele altolocate e ai suoi numerosi agganci politici (basti pensare alla protezione di cui godeva a corte da parte del *magister officiorum* Remigio, suo parente e sodale).

L'imperatore Valentiniano, pertanto, era giunto alla conclusione di poter risolvere il duplice problema africano, sollevando Romano dall'incarico anche con l'uso della forza e schierando nella regione uno dei suoi migliori generali, Teodosio il Vecchio.

Nel 374 d.C., in piena campagna africana, si ritenne che Teodosio il Giovane, compiuti i 27 anni d'età, avesse raggiunto la piena maturità militare e gli fu pertanto ordinato di congedarsi dal padre e di abbandonare la regione mediterranea per affrontare (nuovamente) i sarmati i quali, recentemente riorganizzatisi, stavano perpetrando numerosi saccheggi in *Moesia*, odierna Bulgaria.

Teodosio il Giovane, raggiunto il *limes* danubiano nella sua nuova veste di *dux Moesiae*, riuscì rapidamente a pianificare delle campagne militari, quindi imporsi sugli avversari, in particolare sulla temuta cavalleria sarmata, e infine conseguì la sua vittoria, ristabilendo l'ordine imperiale nella regione balcanica.

Il padre, invece, fu costretto a rimanere di stanza in Africa per alcuni anni, riuscendo infine, dopo numerosi tentativi, a sconfiggere l'esercito ribelle di Firmo per poi scontrarsi definitivamente contro il corrotto governatore Romano.

1.1 Vuoto di potere

Il 375 d.C. può sicuramente considerarsi l'*annus horribilis* per i due Teodosio, ritrovatisi separati da migliaia di leghe di distanza e schierati su due scenari bellico-militari non paragonabili.

⁸ Errington R.M., *Roman imperial policy from Julian to Theodosius*, University of North Carolina Press, 2006, pagg. 72-74.

Il 17 novembre, il loro imperatore nonché grande sostenitore, Valentiniano, venne a mancare, generando, come spesso accade, un vuoto di potere che si sarebbe dovuto immediatamente colmare.

Il governatore Romano, che dall’Africa aveva subodorato la possibilità di ascendere socialmente e politicamente, si attivò, assieme ad altri importanti aristocratici e famiglie senatorie, per sostenere la salita al soglio imperiale del figlio del defunto Augusto, l’omonimo Valentiniano II (371-392 d.C.) che all’epoca aveva solo 4 anni e che pertanto sarebbe stato costretto, per ovvie necessità, a delegare tutte le sue funzioni proprio a dei nobili o a dei notabili, esattamente come loro.

Teodosio il Vecchio, si dichiarò indisponibile a questa operazione di lottizzazione del potere, venendo quindi prima isolato politicamente e poi osteggiato attraverso l’imbastimento di una serie di processi giudiziari volti a delegittimarlo.

Sul tema è necessario specificare che il vuoto di potere lasciato da Valentiniano, così come è solito accadere in tutte le successioni ereditarie di un certo livello, aveva scatenato una vera e propria guerra tra fazioni nobiliari e aristocratiche differenti, dove ogni contendente - che fosse membro della famiglia imperiale, alto dignitario o vertice militare - tentava, con ogni mezzo, di emergere, ritagliarsi uno spazio istituzionale, occupare una posizione di maggior prestigio.

Lo stesso Teodosio il Vecchio non si era sottratto a questa straordinaria, seppur deprecabile, opportunità. Egli aveva infatti usurpato parte dell’autorità imperiale in Africa e mosso guerra, con l’avvallo dell’imperatore Valentiniano – ora però defunto, al governatore Romano, il quale era, a tutti gli effetti, un funzionario di Roma ancora in carica e nel pieno delle sue funzioni.

Inoltre, la pietà e la clemenza che Teodosio il Vecchio aveva più volte dimostrato nei confronti delle popolazioni autoctone, assoggettate alla sua giurisdizione, potevano venir facilmente interpretate, quantomeno dai suoi detrattori come Romano, come atti di connivenza col nemico o, peggio, come condotte che rivelavano l’incapacità e l’inettitudine del generale a neutralizzare le resistenze indigene.

Sta di fatto che alla fine il governatore Romano, appoggiando l’infante Valentiniano II, si ritrovò nella fazione politica vincente, mentre Teodosio il Vecchio, in quella perdente.

Nel 376 d.C., a seguito di un rapido iter giudiziario, il generale fu quindi condannato a morte e dopo aver ottenuto, come da tradizione, il battesimo⁹, fu condotto in catene nella capitale della diocesi africana, Cartagine, e lì giustiziato.

Per Teodosio il Giovane la morte del padre fu una vera catastrofe.

Con l'ascendente, il giovane condottiero condivideva infatti non solo il legame di sangue, ma anche la fede nicena (la stessa dottrina del defunto imperatore Valentiniano) e l'orientamento politico, entrambi - dopo questo tragico epilogo - divenuti uno scomodissimo e ingombrante fardello.

1.2 La famiglia imperiale

Nella seconda metà del IV secolo d.C., l'impero era retto dalla dinastia valentiniana, la quale era attraversata, al suo interno, da faide religiose, rivendicazioni politiche e ambizioni e appetiti personali.

Nel 375 d.C., venuto meno il cristiano-niceno Valentiniano, al potere vi erano il fratello Valente, quale *basiléus* d'Oriente (imp. 364-378 d.C.), di salda fede ariana, il primogenito Graziano (imp. 375-383 d.C.), appena insediatosi a Treviri quale Augusto d'Occidente, di fede nicena e da ultimo l'infante Valentiniano II e la di lui madre Giustina, i quali si stanziarono con la propria corte a Milano, condividendo il titolo imperiale e la fede ariana. I tre imperatori avevano ciascuno una propria autonoma e distinta struttura amministrativa, burocratica e militare, una personale cancelleria imperiale e stuoli di fedelissimi, tra aristocratici, funzionari e generali, necessari per il funzionamento dell'apparato statale.

In questo frangente, Teodosio il Giovane - orfano e isolato politicamente - sapeva di non avere i giusti appoggi politici per poter proseguire proficuamente il proprio *cursus honorum* e pertanto accoglieva con rassegnazione la fine della sua promettente carriera. Egli infatti, preso atto della nuova compagine politica, “*si ritirò in Spagna, dove verosimilmente, contava di condurre una vita senza gloria e – per quanto possibile – senza rischi, da gentiluomo di campagna. Sposò una donna che aveva le sue stesse radici, Flacilla, dalla quale ebbe il suo primo figlio, Arcadio*”¹⁰ nel 377 d.C..

⁹ San Girolamo, *Chronicon*, Ad annum 376., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

¹⁰ Leppin H., *Teodosio il Grande*, pag. 34.

1.3 Il fronte orientale – Marcianopoli e Adrianopoli

A partire dalla seconda metà del IV secolo d.C., sulle sponde settentrionali del Danubio iniziarono ad apparire numerose tribù di unni, bellicoso popolo di cavalieri nomadi proveniente dall'Asia Centrale, che - in meno di un secolo - era migrato dalla Cina settentrionale sino alle sponde del Mar Nero.

Questi, dopo aver sottomesso alcune popolazioni di stirpe germanica, tra le quali gli sciri, i rugi e i gepidi, fondarono nella Russia meridionale un vasto impero autocratico, modellato amministrativamente sulla falsariga di quello sasanide, costringendo alla migrazione i popoli lì originariamente stanziati.

I goti, così come numerose altre tribù germaniche culturalmente eterogenee e che per comodità definiremo "barbare", pressati dall'avanzare di questo popolo, nel 376 d.C. chiesero all'Augusto d'Oriente Valente il permesso di oltrepassare il Danubio e di stanziarsi oltre le sponde meridionali entro i confini imperiali.

Si specifica che sarebbe errato immaginare i goti come una comunità di donne e uomini organizzati in una società omogenea e coesa. Tutt'altro.

Si trattava il più delle volte di tribù - non ancora pienamente stanziali - fortemente eterogenee, ognuna con propri usi e costumi, culti e credenze diversificate, rituali e linguaggi. Alcune di esse erano addirittura in guerra fra loro, mentre altre si erano recentemente meglio strutturate, consolidandosi a discapito delle comunità più piccole, come ad esempio i visigoti e i tervingi, i quali avevano espresso una dinastia reale, una architettura sociale e amministrativa e più volte si erano, nel recente passato, scontrati vittoriosamente con i romani d'Oriente¹¹.

L'Augusto Valente a ogni modo accettò di buon grado la richiesta avanzata dai barbari, allettato dalla prospettiva di ottenere nuove leve per l'esercito romano e una moltitudine di ulteriori braccia da destinare alle attività agricole e produttive. Tale operazione diplomatica, inoltre, gli consentiva di ottenere questi importanti vantaggi senza dover ricorrere a inutili spargimenti di sangue.

Il *basiléus*, a suggello dell'accordo, dettò alle controparti alcune condizioni per l'accesso in territorio romano, in particolare: il disarmo dei guerrieri, la consegna di numerosi infanti come ostaggi e la conversione dei goti e delle tribù migranti al cristianesimo.

¹¹ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 37.

Dal canto loro, gli immigrati germanici avrebbero ottenuto appezzamenti da coltivare, riconoscimento giuridico e sussidi economici dall'autorità imperiale.

Con la reciproca ratifica di questo patto, dal 376 d.C., migliaia di goti si riversarono pacificamente sulle sponde danubiane e si attrezzarono per oltrepassare quel confine, naturale e politico allo stesso tempo.

La gran confusione in cui si svolsero le operazioni di trasbordo, l'impossibilità di verificare il corretto disarmo dei migranti, la presenza di numerosi funzionari romani corrotti che lucravano e rivendevano le derrate alimentari stanziata originariamente per le nuove comunità¹², fecero sì che la moltitudine di profughi, una volta sbarcati dalle chiatte sulle rive meridionali del Danubio, proseguisse il proprio cammino verso la città di Marcianopoli, presso la quale, tuttavia, non era stata allestita alcuna misura di accoglienza e supporto.

Stremate dal viaggio e prive di approvvigionamenti, controllo e assistenza da parte dell'autorità romana, le tribù germaniche si rivoltarono inevitabilmente e la città fu presa da assedio.

Parallelamente allo scoppiare dei primi disordini, il *comes Thraciae* Flavio Lupicino, comandante militare della provincia e originariamente responsabile delle operazioni di accoglienza, al termine di un banchetto a cui avevano partecipato anche le massime autorità gotiche, tentò di far assassinare il capo delegazione Fritigerno assieme agli altri capitribù lì riuniti. Il tentativo però fallì miseramente e gli ambasciatori goti riuscirono a fuggire e a raggiungere i propri concittadini per informarli dell'accaduto.

A quel punto, i villaggi e le campagne circostanti furono irrimediabilmente messi a ferro e fuoco dai barbari.

Il comandante romano, conscio del suo fallimento, inizialmente prese tempo e non procedette a informare l'imperatore, preferendo riorganizzare le proprie milizie per scontrarsi con Fritigerno e i suoi uomini in campo aperto.

L'esercito di Flavio Lupicino, tuttavia, non poteva contare su truppe numericamente e qualitativamente sufficienti per garantirgli la vittoria e pertanto non resse l'urto degli avversari.

La disfatta fu cocente e totale.

¹² Per la condotta dei funzionari romani prima di Adrianopoli, cfr. MacMullen R. *Corruption and Decline of Rome*, New Haven-London 1988, pagg. 183 e ss..

In pochi giorni, i goti trionfanti ed ebbri per la vittoria riportata, secondo la testimonianza dello storico Ammiano Marcellino “*si sparpagliarono ai quattro angoli della Thracia, mentre i loro prigionieri o quelli che gli si erano arresi indicavano loro i villaggi più ricchi (...) ovunque furono appiccati incendi e commessi grandi massacri*”¹³.

L’instabilità della regione perdurò per un paio d’anni, durante i quali i romani non riuscirono a riprendere il pieno controllo del territorio, mentre i goti, essendo ora le sponde del Danubio sguarnite dai controlli imperiali, poterono godere dell’appoggio di numerosi contingenti di alani e di altre tribù che nel frattempo varcavano il confine per unirsi a loro.

L’Augusto d’Oriente Valente non poteva tollerare a lungo un simile affronto, pertanto, nel 378 d.C. decise di reagire su più fronti.

In politica interna, abolì le persecuzioni, ancora in vigore, dei cristiani niceni (ricordiamo che Valente era di fede ariana), fece rientrare i loro vescovi esiliati e si riavvicinò al nipote, l’Augusto d’Occidente Graziano (di fede nicena). Tale operazione era finalizzata meramente a ricompattare il fronte interno e a far convogliare tutte le energie delle forze cristiane contro gli invasori pagani.

In politica estera, il *basiléus* strinse una tregua con il sovrano sasanide Sapore II; in tal modo, cedendo a quest’ultimo il controllo dell’Armenia, si garantì una solida pace e poté dirottare numerose legioni romane dal fronte persiano al più insidioso fronte balcanico.

Nei primi giorni di agosto del 378 d.C., forte delle nuove truppe arrivate da Oriente, Valente si convinse che la vittoria sui barbari fosse a portata di mano e così, per non dover condividere il più che probabile successo militare con il nipote Graziano - che nel mentre stava sopraggiungendo in forze in *Thracia* - decise di ingaggiare subito battaglia, dirigendo personalmente il grosso del proprio esercito contro i goti.

L’8 agosto del 378 d.C., quindi, le legioni romane d’Oriente si scontrarono con le orde barbariche e dopo un’iniziale azione offensiva, non riuscendo a sfondare i ranghi avversari, dovettero ripiegare per poi, dopo molte ore di combattimenti estenuanti, sfaldarsi e fuggire.

L’imperatore Valente aveva clamorosamente sbagliato le sue valutazioni e pagava ora un enorme tributo di sangue per la sua superbia.

¹³ Ammiano M., *Rerum Gestarum libri XXXI*, a cura di Viansino G., Milano, 2001., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

Egli rimase fino al calar delle tenebre a comandare le ultime legioni rimaste (quella dei *Mattiarri* e quella dei *Lancierii*), ma alla fine egli stesso fu sopraffatto e ucciso.

Non si capì mai in che modo l'imperatore d'Oriente venne ucciso; se sul campo di battaglia a opera della cavalleria gotica o perché bruciò vivo nell'incendio di una fattoria nella quale, ferito, si era riparato nottetempo.

Nella disastrosa battaglia di Adrianopoli caddero con l'Augusto anche due *comites* (Traiano e Sebastiano), tre *duces*, trentacinque tribuni e oltre 30.000 soldati romani.

Il *magister equitum* Vittore riuscì a salvarsi e dovette amaramente comunicare la disfatta all'imperatore d'Occidente Graziano, il quale si trovava col proprio esercito a poco più di trecento leghe dal campo di battaglia¹⁴.

Quella cocente sconfitta, come visto poc'anzi, poteva essere evitata.

Tutta la popolazione era sbalordita dall'evento. A poca distanza da Costantinopoli, la capitale dell'impero d'Oriente, i romani avevano subito un umiliante annientamento, le cui conseguenze sarebbero state imprevedibili.

Il *basiléus* e gli alti ufficiali erano dispersi, le legioni - ormai decimate - erano in rotta e i barbari vittoriosi ora controllavano gran parte delle sponde dell'antico *limes* danubiano, attraversandole senza soluzione di continuità, diretti nei Balcani, porta d'accesso alla *Macedonia* e poi, più oltre ancora, verso l'*Illyricum*.

1.4 Le conseguenze della sconfitta

Dopo la sconfitta delle legioni romane d'Oriente ad Adrianopoli, tutti gli Imperatori successivi adottarono una nuova strategia di contenimento dei flussi migratori barbari.

Incapaci di arginare militarmente quelle migrazioni, cominciarono ad adottare politiche di accomodamento e pacificazione, basate sui sistemi della *hospitalitas* e della *foederatio*, ovvero su meccanismi che consentissero l'integrazione e l'assimilazione delle genti che premevano lungo il *limes* romano.

I tragici eventi di Adrianopoli, quindi, accelerarono quel processo di apertura all'immigrazione barbarica delle popolazioni d'oltre Danubio, le quali richiedevano di stanziarsi entro i confini dell'impero.

La sconfitta innescò un circolo vizioso per il quale le forze militari romane iniziarono a fare affidamento, in modo sempre più massiccio, se non esclusivo, sull'apporto dei soldati

¹⁴ Barbero A., 9 agosto 378. Il giorno dei barbari, Bari, Editori Laterza, 2005.

di origine barbarica, al punto che l'esercito regolare giunse in pochi anni a essere costituito, in larga parte, da mercenari e truppe barbare romanizzate.

Il rafforzarsi della posizione e dell'autorità dei comandanti germanici, i quali disponevano spesso di un proprio e autonomo esercito all'interno dell'impalcatura militare romana, costituì, nei decenni seguenti, un fattore di debolezza dell'architettura politico-amministrativa romana.

Questo processo verrà arginato e mitigato, con alterno successo, nella seconda metà del V secolo nella *pars Orientis* dell'impero, mentre in Occidente si svilupperà in maniera abnorme e incontrollata fino a quando il generale di origine germanica Odoacre, eliminato il *magister militum praesentalis* Flavio Oreste e deposto l'imperatore Romolo Augusto(lo), prenderà nel 476 d.C. pieni poteri e - inviando simbolicamente le insegne imperiali occidentali all'Augusto d'Oriente Zenone - sancirà formalmente la fine dell'impero romano d'Occidente.

1.5 L'uomo della Provvidenza?

Come accennato¹⁵, le settimane successive alla disfatta di Adrianopoli furono tragiche.

Dobbiamo immaginare saccheggi, mattanze indiscriminate e brutalità diffuse; le comunità romane locali dovevano provare un pervasivo senso di insicurezza, timore e incertezza, alimentato anche dal vuoto di potere che si era creato con la morte dell'Augusto d'Oriente Valente.

L'imperatore d'Occidente Graziano, intanto, giunto ad Adrianopoli con le proprie truppe aveva sì ottenuto alcune vittorie, ma non godeva *in loco* né di una rete di conoscenze e alleanze utili per ripristinare il controllo imperiale, né di grande considerazione da parte degli autoctoni (vista anche la sua fede nicena). Figuriamoci cosa potevano provare i romani d'Oriente nei confronti di Valentiniano II che, ancora bambino, non aveva messo piede fuori dalla corte di Milano.

Un noto adagio ci ricorda che “è nel momento più buio della sconfitta, che la vittoria potrebbe essere più vicina”¹⁶; ed è proprio ciò che effettivamente ci viene riportato dalla storiografia cristiana dell'epoca, in particolare da Teodoreto, storico della Chiesa del V secolo che, nella sua *Historia Ecclesiastica*, ricorda che “in quel tempo Teodosio era

¹⁵ Cfr. supra cap. 1.3.

¹⁶ Aforisma di William McKinley, XXV Presidente degli Stati Uniti d'America.

molto famoso per la gloria dei suoi antenati e per il suo valore. Per questo motivo era oggetto di invidia da parte dei suoi pari in dignità e di quelli del suo popolo. Egli viveva in Spagna, dove era nato e cresciuto. L'imperatore (Graziano), ignorando cosa dovesse fare, poiché i barbari, insuperbiti per la vittoria, erano e sembravano invincibili, ritenne che ci sarebbe stata la fine dei mali se avesse affidato il comando a Teodosio. Perciò, avendolo mandato a chiamare dalla Spagna, lo nominò comandante e lo inviò contro i nemici con l'esercito che aveva arruolato. Egli pieno di fede, intraprese coraggiosamente la spedizione. Entrato in Thracia, vide che i barbari gli venivano incontro e schierò l'esercito in ordine di battaglia. Avvenuto lo scontro, i barbari non resistettero all'assalto ed abbandonarono il loro posto. Verificatasi la rotta, gli uni fuggirono, gli altri inseguirono a tutta forza. Vi fu una grande strage di barbari, perché non solo erano uccisi dai nemici, ma anche si uccidevano tra loro. Moltissimi furono i morti: poterono fuggire pochi che attraversarono l'Istro"¹⁷.

Il succitato passo di Teodoreto, depurato dai comprensibili intenti di *captatio benevolentiae* rivolti al futuro Augusto Teodosio - tipici delle cronache dell'epoca - ci consegna un quadro chiaro e allo stesso tempo drammatico della situazione.

Lo scenario balcanico era talmente precario che l'imperatore in carica, Graziano, non era in grado autonomamente di risolvere la situazione e pertanto si era giunti al punto di dover reintegrare nell'esercito, pure in posizioni apicali, personaggi che - fino a pochi mesi prima - erano considerati dalla corte imperiale scomodi se non veri e propri avversari politici.

Si tenga conto infatti che Teodosio, rispetto a Graziano, era più anziano ed esperto e aveva alle spalle maggiori successi militari, il che avrebbe potuto offuscare la figura stessa dell'Augusto d'Occidente.

Tale estrema e rischiosa operazione politica di cooptazione viene confermata anche da Leppin quando sostiene che: *“data la crisi che attraversava l'impero e la decimazione della sua classe dirigente, Graziano doveva avere interesse a legare a sé il maggior numero possibile di uomini qualificati, compresi i potenziali nemici, tra i quali appunto Teodosio, il cui padre era stato da poco giustiziato. Né va dimenticato che dell'entourage dell'imperatore, facevano ancora parte Eucherio e Siagro, rispettivamente uno zio ed un lontano parente di Teodosio”¹⁸.*

¹⁷ Teodoreto, *Historia Ecclesiastica*, v 5-6 (trad. it. di Gallico A., *Storia Ecclesiastica*, Roma, Città Nuova, 2000, pagg. 332- 334).

¹⁸ Leppin H., *Teodosio il Grande*, pag. 48.

Teodoreto descrive poi l'arrivo in terra balcanica di Teodosio al pari di un intervento divino provvidenziale.

Secondo la ricostruzione cristiana, il condottiero *hispanicus* sarebbe stato convocato senza preavviso da Graziano il quale, dopo avergli conferito il titolo di comandante, gli avrebbe ordinato di ripristinare l'autorità romana nei Balcani. Teodosio, ispirato direttamente da Dio, sarebbe quindi salpato alla volta della *Thracia* per raggiungere i campi di battaglia. Qui avrebbe rapidamente organizzato un grande esercito col quale sbaragliare i nemici della romanità e della cristianità in rapide ed epocali battaglie.

Chiaramente, siffatta narrazione non può essere veritiera.

Si ritiene infatti plausibile che Teodosio fosse già da mesi presente nei Balcani, avesse preso confidenza con l'esercito e col territorio e avesse, addirittura, operato militarmente sotto il comando del defunto imperatore Valente¹⁹.

Ciò gli avrebbe consentito di sviluppare una discreta rete locale di alleanze clientelari, fidelizzare le proprie truppe e garantirsi una, seppur limitata, influenza politica nell'area. Teodosio non si sarebbe quindi imposto in maniera fulminea e provvidenziale, come la cronaca cristiana vuol far credere, bensì grazie a una intelligente (e forse anche fortunata) operazione politica e militare durata alcuni mesi.

Le fonti concordano sul fatto che Teodosio, dall'autunno del 378 d.C., rivestiva il ruolo di comandante dell'esercito nei Balcani e che solo dopo diverse battaglie (nemmeno decisive, contro goti, sarmati e altre tribù germaniche), il 19 gennaio 379 d.C. - presso il fiume Sava nell'odierna Serbia - riuscì a farsi eleggere dal proprio esercito, per acclamazione, quale nuovo Augusto d'Oriente.

Quella che in primo momento apparve come una forzatura politica, venne presto, *de facto e de iure*, accettata dall'imperatore d'Occidente Graziano, il quale, riconosciuto il collega quale suo pari, poté ritirarsi dalla regione e rientrare a Treviri²⁰.

¹⁹ Ciò sarebbe stato poi occultato dai suoi sostenitori, in modo da tenerlo indenne dalle responsabilità derivanti dalle sconfitte militari riportate da Valente. Sul punto cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 48.

²⁰ "il Senato ovviamente non aveva potuto prendere parte alla nomina del nuovo imperatore d'Oriente. Ma di certo, per fedeltà alla tradizione (...) dovette quindi confermare la proclamazione con un atto formale; sta di fatto che si affrettò ad inviare una delegazione, che confermava l'elezione ed esprimeva fervide congratulazioni", cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 66.

CAPITOLO 2.

TEODOSIO I - L'IMPERATORE²¹

Come pocanzi visto, il 19 gennaio 379 d.C. Teodosio fu acclamato imperatore dalle proprie truppe e ottenutone il riconoscimento anche dall'Augusto d'Occidente e poi dal Senato, si ritrovò, da solo, a governare un vastissimo impero.

La sua repentina e anomala ascesa al soglio imperiale d'Oriente era tuttavia minacciata da numerose variabili delle quali egli già era ben a conoscenza.

In particolare:

- 1) Teodosio era avulso dalla compagine familiare Valentiniana, la cui dinastia, nel 379 d.C., controllava tutto il mondo romano occidentale e che forse, solo temporaneamente, poteva accettare come *basiléus* d'Oriente un estraneo. Ad aggravare questa precaria situazione politica c'è da ricordare che Teodosio aveva già un figlio maschio, Arcadio²², il quale avrebbe potuto, in età adulta, rivendicare il soglio imperiale attualmente del padre, allontanandolo ancor di più dalle eventuali pretese valentiniane;
- 2) Teodosio, la cui famiglia aveva abbracciato la dottrina cristiano-nicena, si insediava sul trono di un sovrano convintamente ariano, in un territorio, quello balcanico-anatolico, dove l'arianesimo era fortemente radicato. Sull'argomento, come vedremo nei paragrafi successivi, è bene specificare che le dispute cristologiche e dottrinali, se non opportunamente governate, potevano rapidamente degenerare in ribellioni e sommosse e causare pertanto seri problemi all'ordine pubblico;
- 3) la pacificazione della regione balcanica era tutt'altro che terminata e, ancor più a Oriente, l'impero Sasanide rimaneva una costante minaccia.

Le fonti evidenziano come nei mesi successivi all'acclamazione, Teodosio concentrò i suoi sforzi principalmente sulle questioni militari, tuttavia, con alterni risultati.

Le cronache di Costantinopoli evidenziano che il 17 novembre 379 d.C. venne proclamata, presso la capitale d'Oriente, una grande vittoria su goti, alani e unni, mentre, nel 380 d.C., ne venne proclamata un'altra, congiunta da Teodosio e Graziano, sempre

²¹ Bibliografia prevalentemente considerata: Leppin H., Teodosio il Grande; Geraci G., Marcone A., Storia Romana; Wilken R. L., I primi mille anni: storia globale del cristianesimo; Sordi M., Sant' Ambrogio e la tradizione di Roma; Sant'Agostino, La città di Dio, trad. it di Pieretti A..

²² Cfr. supra cap. 1.2.

contro i barbari²³. Sul finire del 380 d.C., si sarebbero inoltre tenuti dei festeggiamenti trionfali in onore delle numerose vittorie riportate sulle tribù germaniche.

L'anno seguente, nonostante il fatto non venga riportato nelle cronache di Costantinopoli, Teodosio ricacciò oltre il Danubio numerose comunità di sciri, unni e daci della Carpazia.

Solo nel 382 d.C. i goti si sarebbero definitivamente pacificati coi romani.

Stando alle fonti, quindi, parrebbe che Teodosio fosse davvero quell'uomo "della provvidenza" - e ora pure neo-imperatore d'Oriente - che, con la grazia di Dio, riusciva a riportare l'ordine e l'autorità romana nella penisola balcanica.

Ebbene, anche questa ricostruzione agiografica è parzialmente da sfatarsi.

In particolare, va rilevato che alcune vittorie dei romani furono possibili solo perché delle epidemie avevano colpito gli avversari, fiaccandone le resistenze. Altre, invece, furono possibili solo grazie a generose attività di corruzione che avevano consentito di decapitare le élites militari avversarie.

Altre volte ancora, invece, i romani d'Oriente furono malamente sconfitti e costretti a ripiegare entro le città fortificate (come nel 380 d.C., quando Tessalonica venne presa d'assedio) oppure a richiedere l'intervento di quel Graziano che forse, dopo qualche mese, iniziava a nutrire alcuni dubbi sulle effettive capacità militari del collega²⁴.

Ad ogni modo, Teodosio resosi conto che l'approccio militare si faceva sempre più impervio (scontando storiche problematiche in seno all'organizzazione del proprio esercito), riuscì a distinguersi in maniera eccellente sul piano diplomatico in due straordinarie occasioni.

In primis attraverso un'abile operazione di *foederatio* che vide coinvolte numerose tribù gotiche e che gli garantì la pacificazione dell'*Illiricum* e della *Pannonia*. Di fatto, egli strinse un accordo di pace con queste comunità, estendendo loro riconoscimenti giuridici e fiscali a fronte della loro partecipazione alle attività agricole e produttive e al servizio nell'esercito romano. Consapevoli degli errori fatti ad Adrianopoli, le élites romane questa volta non commisero alcuno sbaglio.

Il secondo successo diplomatico riguardò il re goto Atanarico, il quale - solo pochi anni prima - aveva sconfitto l'Augusto Valente, e ora, l'11 gennaio 381 d.C. faceva il suo

²³ Consularia Constantinopolitana, Ad Annum 379, 3 e 380, 2., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

²⁴ "Se Teodosio fosse morto in quel momento, tutti, antichi e moderni, sarebbero stati d'accordo su un punto: Graziano aveva scelto un incapace", cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 52.

ingresso a Costantinopoli come alleato e amico dei romani e in particolar modo dell'imperatore Teodosio²⁵.

Possiamo solo immaginare quali straordinarie ricchezze, vantaggi ed eccezionali favori abbia potuto ottenere il sovrano goto per questo suo sorprendente cambio di prospettive e alleanze.

Ad ogni modo Teodosio tentò di capitalizzare politicamente quest'operazione, o per spaccare il fronte avversario, o per avvalersi del vecchio re quale autorevole mediatore coi più giovani comandanti goti, o semplicemente per dimostrare che, in caso di resa, i barbari avrebbero potuto vivere in pace con i romani.

Il *basiléus* tuttavia non riuscì nell'intento, in quanto, solo quattordici giorni dopo il fastoso evento, l'anziano Atanarico morì di morte naturale.

Nonostante ciò, furono indetti solenni funerali di Stato per l'antico rivale barbaro e gli fu tributato l'onore delle armi.

*“Anche se non poteva più usare il capo dei goti come una sua marionetta, aveva perlomeno dimostrato la propria disponibilità alla pace e ad un riavvicinamento. La lezione era chiara: i romani garantivano un trattamento onorevole a chi si sottometteva volontariamente a loro”*²⁶.

2.1 La pace forzata

Il 382 d.C., può considerarsi l'anno della svolta delle relazioni diplomatiche tra romani d'Oriente e goti. Entrambe le fazioni erano stremate, incapaci di prevalere l'una sull'altra e rassegnate ormai a una convivenza forzata.

Per tali motivi, dal funerale di Atanarico in poi, l'agenda diplomatica si era fatta sempre più fitta, acquisendo maggior peso e rilevanza rispetto alle opzioni militari. La cancelleria di corte stava quindi dando seguito a un nuovo e inedito corso politico.

Teodosio affidò i negoziati di pace a Saturnino, un generale veterano che ben conosceva i goti, il quale riuscì, il 3 ottobre del 382 d.C., a condurli a un tavolo e a sottoscrivere un accordo di pace.

²⁵ “Come il magnete attira senza muoversi i pezzi di ferro, così tu (Teodosio) senza sforzo hai attirato il signore dei goti, e viene ora spontaneamente a cercare protezione nella capitale colui che era stato tracotante e superbo”, cfr. Temistio, XV, 190d-191a (ed. cit. pag. 559).

²⁶ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 54.

Tale trattato, nonostante sia stato definito un successo romano, in realtà non vide sproporzioni tra i firmatari, i quali si equivalevano per forza contrattuale, politica e militare.

A differenza di altri accordi di pace stipulati in precedenza con altre popolazioni, quello coi goti prevedeva:

- l'accoglimento di quelle comunità come *foederate* entro i confini imperiali in territori prossimi alla capitale d'Oriente;
- la possibilità di organizzarsi e addirittura autogovernarsi secondo proprie leggi e consuetudini;
- l'insediamento in territori, almeno temporaneamente, da considerarsi esentasse;
- finanziamenti imperiali a sostegno dell'integrazione e sviluppo della collettività gota.

Queste ultime previsioni, in particolare, sono davvero straordinarie e confermano l'esistenza di un rapporto paritario tra i sottoscrittori.

Da parte loro i goti si impegnavano a vivere pacificamente, a contribuire alle attività produttive e alimentari e a servire nell'esercito romano.

Accogliendo tra le proprie file truppe di origine germanica, i romani poterono potenziare le proprie legioni, accrescere la forza militare e ripristinare il controllo del territorio.

Questo patto, che ricordiamo essere "*annoverato tra i passi decisivi che portarono al disfacimento dell'impero romano*"²⁷, nacque dallo stallo che si era creato tra i due popoli e dalla necessità di uscire reciprocamente da quella situazione precaria e pericolosa.

Fu comunque un successo diplomatico per il quale Saturnino fu insignito del titolo di console e fu chiaro a tutti, pure ai più belligeranti, che la forza di Teodosio e dei romani non risiedeva più nell'uso (esclusivo) delle armi, bensì nelle superiori capacità diplomatiche e nelle risorse politiche e intellettuali.

2.2 Costruirsi il consenso

Teodosio aveva dato prova di sé in ambito diplomatico riuscendo a risolvere, almeno temporaneamente, le problematiche inerenti i rapporti con la popolazione gota. Tuttavia egli era - e rimaneva - un *hispanicus* niceno al vertice dell'impero d'Oriente. Un occidentale, nemmeno troppo conosciuto, privo di solidi agganci politici e verosimilmente con addirittura una scarsa padronanza della lingua corrente, quella greca.

²⁷ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 56.

Per accrescere il proprio consenso, il neo-Augusto dovette quindi impegnarsi a ridefinire la propria immagine; in particolare doveva apparire benevolo e magnanimo, mantenere in pubblico un comportamento munifico e indulgente, far organizzare banchetti, feste e giochi, come nella migliore tradizione imperiale.

Inoltre, per dare sostanza a questa sua nuova veste, dovette promuovere una legislazione che prevedesse, tra le altre, l'abolizione della pena di morte²⁸ e la pacificazione religiosa, non solo tra cristiani *tout court* e pagani, ma anche tra i diversi orientamenti dottrinali in seno alla comunità cristiana stessa.

Teodosio, probabilmente, avrebbe voluto dare un segnale di rottura rispetto ai propri predecessori, i quali, ad esempio, erano ricordati come irascibili, autoritari e soprattutto inavvicinabili; tuttavia, a Costantinopoli, la figura dell'imperatore era inquadrata in un rigido e tradizionale disciplinare di corte che mal si sposava con dei *desiderata* progressisti.

“In quest'epoca il sovrano amava marcare la distanza dai suoi sudditi: negli incontri si mostrava rigido ed immobile, non lo si poteva avvicinare, se non dopo aver superato una serie di livelli intermedi, ed ogni cosa sembrava fatta apposta per innalzarlo al di sopra del mondo terreno”²⁹.

Lo stesso palazzo imperiale, all'epoca di Teodosio ancora in costruzione, era stato progettato per incutere timore reverenziale. Dobbiamo ricordare infatti che gli Imperatori, soprattutto quelli orientali - da Costantino in poi - detenevano, oltre che l'*imperium* civile e militare, anche i massimi gradi religiosi, andandosi ad autorappresentare come tramiti tra l'unico Dio e il popolo.

“La vita quotidiana del sovrano si svolgeva secondo un cerimoniale minuzioso, simile ad una liturgia ecclesiastica, volto ad enfatizzare la sacralità del potere imperiale in quanto immagine di quello divino”³⁰. Quest'intima connessione con la divinità e col mondo ultraterreno doveva essere esaltata in ogni occasione pubblica, talvolta anche attraverso curiosi stratagemmi, quali ad esempio l'inserimento di filature d'oro nelle vesti porporate imperiali. Questo artificio serviva a far riflettere i raggi del sole verso gli osservatori, abbagliandoli e facendo apparire il *basiléus* come un essere “sovraumano” dotato di luce propria.

²⁸ “almeno nei primi anni di reggenza”, cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 62.

²⁹ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 62.

³⁰ Geraci G., Marcone A., Storia Romana, Le Monnier Università, 2016, pag. 319.

“La simbologia sembra coniugarsi con modi pratici atti ad imporre forme di suggestione visuale”³¹.

Ammantati da questa aura di sacralità e mistero, gli Imperatori convocavano e presiedevano i concili ecumenici, nominavano i vescovi e gli alti rappresentanti del clero, intervenivano legislativamente su tematiche che riguardavano religione, dottrina, amministrazione dei sacramenti, ecc.

Il distacco e la lontananza, anche fisica, dal proprio popolo, erano perciò strumentali a questa nuova veste mistica che i sovrani andavano a indossare e anche se Teodosio pareva non apprezzarla, era obbligato ad accettarla.

Per quanto tutto ciò potesse essere utile per fidelizzarsi il popolino urbano, l’Augusto sapeva bene che i suoi sforzi andavano indirizzati prevalentemente altrove. Nello specifico, verso i militari e verso i funzionari pubblici.

Per quel che concerne le forze armate, l’imperatore procedette a una lottizzazione dei ruoli e delle cariche apicali, inserendo sodali, famigliari e uomini a lui fedeli, nelle posizioni più strategiche e rilevanti.

Dal 379-380 d.C., inoltre, egli incentivò il reclutamento di nuove leve militari, soprattutto tra gli stranieri goti e alani, riorganizzò le truppe stanziando nuovi e straordinari finanziamenti, stabilì pene severe per coloro che rifuggivano l’arruolamento, per i disertori o per chi, addirittura, si auto-mutilava per evitare gli obblighi di leva.

Questi e altri interventi normativi produssero degli effetti positivi in quanto, durante il regno di Teodosio, dalle élites militari non giunse mai alcun significativo pericolo o minaccia per il suo *status*.

L’Augusto dovette poi rapidamente intervenire anche nei confronti dei funzionari civili. Quest’ultimi infatti amministravano in suo nome le città, le diocesi e le province, elargivano giustizia, garantivano gli approvvigionamenti, la sanità pubblica, la realizzazione di infrastrutture, promuovevano - quello che oggi definiremmo - politiche di welfare, ma soprattutto garantivano la capillare riscossione delle imposte.

La tematica fiscale era chiaramente cruciale per l’architettura imperiale e fin da subito l’imperatore, anche ricorrendo alla violenza delle sue milizie, si attivò per spronare *i curiali* a svolgere con solerzia e onestà le proprie mansioni di riscossione e recupero crediti. Egli inoltre richiamò alle proprie responsabilità tutti coloro che provavano a

³¹ Cavallo G., La potenza della porpora, in “Il Sole 24 Ore” n. 295 del 27/10/1996, art. cit. in Storia Romana di Geraci G. e Marcone A.

evadere il fisco entrando nel clero (categoria esentasse) o chi, direttamente, occultava proventi e proprietà per eludere la fiscalità imperiale.

La distribuzione delle cariche pubbliche era a esclusivo appannaggio dell'imperatore, pertanto egli si ritrovò a dover, da un lato, garantire numerosi posti chiave ai suoi sodali, dall'altro ad appagare gli appetiti di potere delle aristocrazie locali e del patriziato bizantino.

Leppin ci ricorda che questi interventi di cooptazione e spartizione delle cariche non furono indolori e anzi, che sotto l'epidermide di un'apparente cancelleria imperiale coesa e funzionale, scorrevano velenosissimi malumori e diffusa insoddisfazione. *“Per la maggior parte dei notabili di Costantinopoli l'ascesa al trono di Teodosio significò una battuta d'arresto dal punto di vista della carriera. Mentre i militari erano trattati con ogni riguardo, i funzionari civili dovettero assistere all'arrivo degli amici e dei parenti dell'imperatore, destinati a posizioni superiori alle loro”*³².

Va ricordato che la forza di Teodosio stava anche e soprattutto nel fatto che la classe politica e dirigente costantinopolitana, con la battaglia di Adrianopoli, era stata - se non eliminata fisicamente nello scontro (come l'imperatore Valente stesso) - fortemente delegittimata per evidente incapacità e incompetenza militare.

De facto, quindi, non vi erano in quegli anni possibili alternative alla sua figura.

Teodosio sfruttò abilmente questa congiuntura politica e il 19 gennaio del 383 d.C., a Costantinopoli, approfittando dei festeggiamenti per il suo quarto anno al potere, proclamò come Augusto il suo primogenito Arcadio, nato nel 377 d.C. - prima dell'ascesa al soglio imperiale - dall'unione con la moglie Elia Flacilla³³.

Il giovane Arcadio veniva quindi investito dal padre del titolo imperiale e sul piano formale, veniva elevato allo stesso rango di Teodosio e degli imperatori d'Occidente Graziano e Valentiniano II.

Con questa investitura Teodosio sanciva la nascita di una nuova dinastia imperiale, si garantiva una discendenza e una continuità di potere, ma soprattutto lanciava ai Valentiniani d'Occidente un fortissimo messaggio, ossia che l'Oriente non era più a loro appannaggio e che la *pars Orientis* non sarebbe mai più ricaduta sotto la loro giurisdizione.

³² Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 72.

³³ Cfr. supra cap. 1.2.

Graziano e Valentiniano II furono piccati da questa straordinaria - e forse anche inattesa - prova di forza del collega orientale.

Questi pertanto non riconobbero la nomina, aprendo così una spaccatura tra autorità d'Oriente e Occidente³⁴ che avrebbe connotato, per i secoli a venire, la geografia politica romana nel continente europeo.

2.3 L'ascendente di Costantino e le prime politiche religiose di Teodosio

Nell'immaginario collettivo dell'epoca, l'ultimo grande imperatore degno di lode e ammirazione era sicuramente Costantino I (274-337 d.C.); colui che aveva archiviato l'esperienza governativa della tetrarchia, sostenuto la fine delle persecuzioni dei cristiani e - con l'editto di Milano del 313 d.C. - promosso la libertà di culto in tutto il territorio imperiale.

Quel Costantino che, già nel 325 d.C., aveva convocato e presieduto il concilio di Nicea, il primo ecumenico della cristianità, e sempre colui che, conscio delle crisi della *pars Occidentalis* dell'impero, aveva rivolto le proprie attenzioni a Oriente, fondando una nuova Roma, alla quale aveva dato il suo nome. Costantinopoli.

Costantino abbracciando il monoteismo, aveva aderito alla concezione per cui il potere, così in cielo e così in terra, non potesse essere diviso tra più soggetti. Se gli astri e i destini dell'universo erano retti da un'unica divinità, così l'impero terreno doveva esser governato da un unico imperatore.

Quando nel 379 d.C. Teodosio riuscì a ottenere la carica imperiale, possiamo immaginare che avesse ben in mente i progetti originari e gli orizzonti politici di Costantino e che anzi, li condividesse, nutrendo le medesime ambizioni e sognando di perseguire, un giorno, i medesimi disegni.

Se da un lato quindi l'Augusto d'Oriente concentrò gli sforzi verso i goti, dall'altra dovette interrogarsi su come risolvere le faide religiose che laceravano il suo impero da decenni.

Il cristianesimo, infatti, si era ormai affermato, passando in poche decadi da setta religiosa a vero e proprio movimento di massa, al punto da competere, per dignità e importanza, con i culti pagani, l'ebraismo e le altre confessioni religiose orientali.

³⁴ "Graziano non aveva riconosciuto la legittimità di tale atto e nelle monete che aveva fatto coniare per celebrare i legittimi imperatori non vi era alcuna traccia di quell'avvenimento" cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 108.

Esso tuttavia era un culto giovane e le sue fondamenta, pertanto, erano molli e ancora in elaborazione e discussione. In particolare, il rapporto di Gesù Cristo con il Dio Padre, il creatore del mondo, tormentava generazioni di pensatori cristiani e aveva creato numerose correnti e concezioni che avevano compromesso l'originaria unità cristiana.

Nella prima metà del IV secolo, Costantino il Grande, nell'ottica di appianare le divergenze religiose che attanagliavano il mondo ecclesiastico e con l'utilitaristica finalità di garantirsi meno problematiche possibili d'ordine pubblico, convocò e presiedette il concilio di Nicea, con lo scopo di sancire dei codici liturgici, tracciare delle direttive utili per lo sviluppo del cristianesimo e condannare le deviazioni, quali ad esempio l'arianesimo, che mettevano in discussione la natura di Cristo.

Il concilio di Nicea, che ricordiamo essere il primo ecumenico della cristianità, vide la partecipazione di 318 vescovi i quali, appellandosi alle sacre scritture, sperarono di risolvere i conflitti interpretativi che avevano generato le numerose deviazioni dottrinali. Quest'ultimi, invece, scoprirono che le espressioni bibliche e le loro traduzioni in lingua corrente, erano talmente ambigue che potevano agilmente adattarsi a visioni profondamente differenti. Nell'impossibilità oggettiva di poter sciogliere definitivamente tutte le ambiguità, sotto la supervisione dell'imperatore Costantino, i vescovi alla fine riuscirono ad accordarsi su alcune questioni, quali:

1) la revisione della preghiera Credo, concentrandosi in particolare su alcuni passaggi relativi alla consustanzialità³⁵ tra Gesù Cristo e Dio.

I padri conciliari, così facendo, vollero affermare non solo che il Figlio derivava dall'essenza del Padre, ma anche che egli era, in tutto e per tutto, della sua stessa sostanza. Fu un modo energico per stabilire che il Figlio non era un secondo Dio od una divinità minore, ma un tutt'uno con l'unico Dio Padre.

Il Credo, così definito, assunse il crisma di adesione e professione di fede sotto forma di una dichiarazione formale di una dottrina cristiana adottata dai vescovi di tutto il mondo sotto gli auspici di un imperatore anch'esso cristiano.

2) la redazione di una serie di canoni nei quali possiamo individuare il seme di un *corpus iuris canonici*.

³⁵ Identità di sostanza e di natura. Sul punto cfr. Wilken R. L., I primi mille anni: storia globale del cristianesimo, Einaudi, 2013.

Tra i più significativi si ricordano la proibizione dell'automutilazione, il divieto della presenza di donne nella casa di un chierico, l'obbligo di precedenza di vescovi e presbiteri sui diaconi nel ricevere l'Eucaristia, regole di condotta da applicare ai pagani.

3) la definizione della Pasqua la quale, finalmente, si andava a distinguere chiaramente da quella ebraica³⁶.

Tutti questi nuovi capisaldi, sanciti dai padri della chiesa e ratificati dall'imperatore, funsero da architettura per la dottrina cristiana che a quel punto si qualificò come "Nicena", dal nome della città che aveva ospitato il concilio, Nicea.

In realtà gli storici concordano nell'evidenziare che quel consesso contribuì ad aumentare il dibattito dottrinale e non a diminuirlo, rivelando le divergenze esistenti tra i vescovi e generando ulteriori controversie che avrebbero coinvolto ancora più a fondo gli Imperatori nelle questioni ecclesiastiche. Basti pensare all'arianesimo, dichiarato ufficialmente come movimento eretico nel 325 d.C. e tornato in auge negli anni successivi grazie agli Imperatori e agli intellettuali/teologi che vi aderirono. Uno fra tutti, il *basiléus* d'Oriente Valente, il predecessore di Teodosio.

Ad ogni modo, nel 379 d.C. - anno dell'acclamazione a imperatore di Teodosio - il cristianesimo contava ancora numerose declinazioni dottrinali, tra le quali l'arianesimo, il macedonianismo, l'apollinarismo e il donatismo (principalmente nelle diocesi Africane) e nonostante il nuovo Augusto fosse niceno, buona parte della sua corte e del suo popolo non lo era.

Un siffatto scenario politico-religioso avrebbe dovuto indurlo alla prudenza e a non esporsi troppo su queste tematiche delicate.

In fin dei conti, come visto³⁷, Teodosio era percepito come un sovrano straniero che non godeva nemmeno di particolare sostegno popolare e politico. Neanche presso i centri urbani maggiori o nella Capitale, cuore pulsante dell'amministrazione teodosiana.

L'Augusto d'Oriente, invece, fece tutt'altro.

Il 27 febbraio 380 d.C., a poco più di un anno dal suo insediamento, emanò (in condivisione con gli altri due Imperatori, Graziano e Valentiniano II), la costituzione imperiale *cunctos populos o editto di Tessalonica*:

³⁶ Fu proprio nel concilio di Nicea che si decretò che la Pasqua Cristiana sarebbe stata celebrata la domenica successiva al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera (20-21 marzo). Tale metodo di individuazione, permane ed è applicato ancora oggi.

³⁷ Cfr. supra cap. 2.

“IMPPP. GR(ATI)IANUS, VAL(ENTINI)ANUS ET THE(O)D(OSIUS) AAA. EDICTUM AD POPULUM VRB(IS) CONSTANTINOP(OLITANAE).

Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio usque ad nunc ab ipso insinuata declarat quamque pontificem Damasum sequi claret et Petrum Alexandriae episcopum virum apostolicae sanctitatis, hoc est, ut secundum apostolicam disciplinam evangelicamque doctrinam patris et filii et spiritus sancti unam deitatem sub pari maiestate et sub pia trinitate credamus. Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti, reliquos vero dementes vesanosque iudicantes haeretici dogmatis infamiam sustinere ‘nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere’, divina primum vindicta, post etiam motus nostri, quem ex caelesti arbitro sumpserimus, ultione plectendos”.

Tradotto in italiano:

“GLI IMPERATORI GRAZIANO, VALENTINIANO E TEODOSIO AUGUSTI. EDITTO AL POPOLO DELLA CITTÀ DI COSTANTINOPOLI.

Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che San Pietro apostolo ha insegnato ai romani, oggi professata dal pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica; cioè che, conformemente all'insegnamento apostolico e alla dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici; alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa. Costoro saranno condannati anzitutto dal castigo divino, poi dalla nostra autorità, che ci viene dal Giudice Celeste”.

Ad una prima lettura, il testo riportato parrebbe cristallino nei contenuti e draconiano nel dispositivo normativo.

Si è pertanto soliti ritenere che questo provvedimento sia *“il fondamento della politica religiosa di Teodosio ed alcuni ne parlano addirittura come di una legge di coercizione religiosa”*³⁸.

³⁸ Enblin W., Die Religionspolitik des Kaiser Theodosius d. Gr., Munchen 1953, pag. 27.

In realtà, soffermandosi con maggior attenzione sul dettame normativo, tale considerazione va ridimensionata e contestualizzata.

In particolare si rileva che:

1) i destinatari dell'editto sono (almeno inizialmente) i soli abitanti della capitale orientale, Costantinopoli.

Tale scelta, pertanto, potrebbe essere stata dettata dal fatto che l'imperatore, appena insediatosi nella città, avesse voluto esplicitare pubblicamente ai suoi sudditi la sua adesione di fede e al contempo avvertirli sul fatto che non avrebbe tollerato manifestazioni e insubordinazioni religiose che avrebbero potuto turbare la sicurezza e l'ordine pubblico cittadino;

2) la devastante sconfitta di Adrianopoli subita dall'imperatore Valente, *“persuadeva più di qualunque predica: l'arianesimo era stato confutato con chi se ne faceva portavoce. Molti cristiani, come peraltro i pagani che li avevano preceduti e che ancora tenevano vivi gli antichi culti, interpretavano la vittoria militare come una prova del favore divino e della bontà della propria fede. Con degli auspici simili, l'onta di Valente non poteva essere altro che un segno: Dio lo aveva abbandonato e la sua confessione era destinata a perdere seguaci”*³⁹.

Per Teodosio, pertanto, era fondamentale distaccarsi politicamente, e in questo caso anche religiosamente, dall'esperienza fallimentare che aveva visto come protagonista proprio il suo predecessore;

3) negli ultimi anni, numerose comunità di cristiani niceni si erano imposte in aree economicamente strategiche per l'impero, quali Cappadocia, Egitto e Siria. È quindi plausibile ritenere che Teodosio, con quest'editto, avesse voluto lanciare un segnale di vicinanza e amicizia alle nuove élites locali nicene, evitando che quest'ultime potessero legarsi agli Augusti d'Occidente, Graziano e Valentiniano II, anch'essi aderenti a tale dottrina;

4) le succitate disposizioni richiamano il concetto di consustanzialità tra Padre, Figlio e Spirito Santo e definiscono come “stolti eretici” coloro che non aderiscono a questa concezione, ossia i cristiani ariani e i macedoniani i quali *“saranno condannati anzitutto dal castigo divino”*.

Se il precetto normativo appare quindi chiaro e ben definito, ciò non è per la concreta individuazione della sanzione, quantomeno quella terrena, che restava vaga e indefinita.

³⁹ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 83.

Sebbene quindi l'Editto di Tessalonica vada ridimensionato nella sua portata innovativa, è comunque molto rilevante in quanto diede inizio a un processo per cui, per la prima volta nella storia romana, una verità dottrinale veniva imposta come precetto giuridico dello Stato (sebbene circoscritto alla sola città di Costantinopoli) e, di conseguenza, la dissidenza religiosa veniva giuridicamente inquadrata come *crimen publicum*.

Questo primo intervento normativo consentì a Teodosio da un lato di ritagliarsi un ruolo di primaria importanza nella comunità nicena d'Oriente e dall'altro di individuare e saggiare le ostilità dei suoi detrattori.

È plausibile pensare che Teodosio, nonostante fosse al vertice dell'amministrazione imperiale e pertanto avesse i titoli per poter legiferare autonomamente in materia teologica, nell'anno seguente preferì invece cambiare strategia, appoggiandosi all'alto clero, il quale, per tradizione e autorità, avrebbe potuto conferire maggiore legittimità e autorevolezza alla sua legislazione.

Nel 381 d.C., pertanto, spinto da questa necessità e come il suo più illustre predecessore, Costantino il Grande, convocò e presiedette il concilio di Costantinopoli, noto per essere il secondo concilio ecumenico della cristianità.

In quell'occasione Teodosio procedette a far ratificare dai padri conciliari le disposizioni previste dalla costituzione *cunctos populos* e in particolare a ribadire la condanna all'arianesimo, al macedonianismo e all'apollinarismo.

Il concilio, col *placet* imperiale, si occupò altresì di:

- delimitare la giurisdizione delle province ecclesiastiche, proibendo ai titolari di ciascuna di esse di interferire nella sfera di competenza delle altre diocesi;

- dichiarare Costantinopoli quale Nuova Roma, elevando il suo vescovo alla dignità di patriarca e collocandolo al secondo posto nell'ordine gerarchico dopo il vescovo di Roma. Tale passaggio non fu indolore e causò notevoli malumori in seno alle antiche sedi apostoliche di Alessandria e Antiochia;

- modificare il testo del Credo Niceno introducendo nuovi passaggi liturgici, quali:

- 1) quello relativo alla consustanzialità dello Spirito Santo con il Padre e il Figlio mediante l'introduzione - direttamente nel testo della preghiera - dell'espressione: "*Credo nello Spirito Santo, che procede dal Padre*".

Con questa aggiunta, che affermava la natura divina sia del Figlio (contro le tesi ariane) sia dello Spirito Santo (contro le convinzioni degli pneumatomachi), il Credo Niceno veniva ridefinito e ribattezzato Credo Niceno-Costantinopolitano.

2) quello relativo a Maria, in particolare dove si specificava che “(*Gesù Cristo*) per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”.

Queste poche parole avranno un significato dirompende e straordinario già a poche settimane di chiusura dal concilio. Esse porranno infatti le basi dottrinali per le discussioni efesine che riguarderanno la natura della vergine madre; per alcuni da intendersi quale Madre di Dio (Theotókos), mentre per altri Madre di Cristo (Christotókos).

Ad ogni modo, risulta complicato riuscire ad appurare con certezza se Teodosio, nell’attuazione di questi primi provvedimenti ecclesiastici, agisse spinto da profonde e personali convinzioni religiose o da mero tatticismo e opportunismo politico.

Il *basiléus*, infatti, da un lato minacciava i pagani di persecuzioni e castighi divini e terreni⁴⁰, dall’altro, sempre nel 381 d.C., attingeva ingenti capitali dalla tesoreria imperiale per organizzare sontuosi funerali di Stato in onore del re goto Atanarico, un barbaro pagano noto massacratore di cristiani⁴¹.

2.4 Nuove minacce

Nel 383 d.C. Teodosio poteva ritenersi soddisfatto.

Da un lato i goti erano stati legati all’Urbe con un trattato di pace che garantiva la pacificazione nei Balcani, dall’altro, i dissidi religiosi interni erano stati appianati in favore dei cristiani niceni.

Se le problematiche endogene erano state quindi - almeno temporaneamente - risolte, insidiose criticità rimanevano alle periferie dell’impero. In particolare agli estremi confini orientali e occidentali.

Ad est, nel 379 d.C., il sovrano di Persia, Sapore II, era venuto a mancare e si era aperta una turbolenta fase di successione dinastica che aveva portato al trono Artaserse. Quest’ultimo però, morì nel giro di pochi anni e già nel 384 d.C. venne insediato un nuovo sovrano, il di lui fratello, Sapore III.

Furono anni di difficoltà per i sasanidi, i quali dovettero affrontare numerose faide interne e principi di rivolte armate. Teodosio, sollecitato dagli ambienti romani più conservatori, tentò contro voglia⁴² di approfittare di questa instabilità politica per organizzare alcune

⁴⁰ Cfr. *cunctos populos*.

⁴¹ Cfr. *supra* cap. 2.

⁴² “all’inizio del 384 d.C. Teodosio era partito alla volta dell’Oriente (...). Roma poteva permettersi di sostenere una guerra, anche se l’imperatore probabilmente avrebbe preferito una soluzione pacifica, che non dilapidasse i mezzi dello Stato”, cfr. Leppin H., *Teodosio il Grande*, pag. 107.

spedizioni militari e per ottenere alcuni vantaggi strategici. Ad esempio, rifondò sulle rovine della città di *Arzen*, a ridosso del confine orientale, la città di *Teodosiopoli* (attuale Erzurum)⁴³ e vi stanziò una nutrita guarnigione.

Le fonti rilevano che furono perlopiù iniziative sporadiche e poco significative in quanto a Occidente stavano montando problematiche di gran lunga più pericolose e imprevedibili.

Consci delle proprie criticità interne, romani e persiani giunsero quindi in pochi mesi a degli accomodamenti.

Teodosio rinunciava a effettuare incursioni militari oltre confine e a rivendicare la città di *Nisibis*, conquistata dai sasanidi nel 363 d.C.; da parte sua, Sapore III si rese disponibile a garantire la tregua e a insediare in Armenia due regnanti della dinastia Arsacide, uno filo-romano e uno filo-persiano⁴⁴, in modo che tra i due grandi imperi ci fosse, almeno nella regione caucasica, uno stato cuscinetto che li separasse⁴⁵, anche solo geograficamente.

A Occidente, come pocanzi accennato, i problemi erano decisamente più gravi.

Massimo Magno, che era stato commilitone di Teodosio il Vecchio in *Britannia* e in Africa, negli anni successivi alla morte del suo comandante era rientrato in *Flavia Caesariensis* (odierna Inghilterra) e per i suoi successi militari e amministrativi era riuscito a ottenere il titolo di *dux Britanniae*.

Anch'egli di fede nicena, si rivelò capace nell'amministrazione del territorio e nel 382 d.C., a seguito dell'ennesima vittoria contro pitti, scoti e sassoni in *Valentia*⁴⁶, fu acclamato imperatore dal proprio esercito.

L'Augusto Graziano, che all'epoca aveva 24 anni, non poteva vantare un simile *cursus honorum*, soprattutto in ambito militare. L'Augusto infatti non si era ancora dimostrato capace di risolvere definitivamente le problematiche legate agli alemanni e agli altri popoli germanici lungo il *limes* renano, aveva dovuto subire e accettare l'ascesa di Teodosio al soglio imperiale d'Oriente e pare avesse inanellato una serie di gaffe coi

⁴³ Weissbach F. H., Theodosiopolis 1, in RE, V A 2, 1934, pagg. 1922-1928.

⁴⁴ "...in quegli anni non ci furono scontri armati consistenti; le risorse militari di entrambe le potenze servivano altrove, ed i loro sovrani erano contenti di non dover aprire un altro fronte di guerra", cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag 114.

⁴⁵ "il fatto che il regno Persiano ottenne un territorio molto vasto dalla divisione dell'Armenia dimostra tutta la debolezza militare della parte orientale dell'Impero romano. Tale debolezza rese ancora più penosa la decisione, cui Teodosio fu costretto dalla guerra contro Massimo, di ritirare le truppe dai confini orientali", cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 284.

⁴⁶ Cfr. supra cap. 1.

propri soldati, quale quella di vestirsi da condottiero Alano, inimicandosi i legionari di etnia latina.

Per questi motivi Massimo, che poteva vantare maggior esperienza e dimestichezza militare, legittimato dal suo nuovo titolo, attraversò la Manica e marciò verso il cuore dell'impero. Graziano provò a opporsi all'invasione andando incontro al rivale, ma - giunto in *Gallia* - dovette constatare che numerosi reparti del suo esercito erano passati col nemico mentre altri avevano direttamente disertato.

L'Augusto d'Occidente, tradito dai suoi commilitoni e con un numero di fedelissimi troppo esiguo per combattere, non poté far altro che ripiegare verso sud, alla volta di Milano, sede imperiale del fratello Valentiniano II, ma il 25 agosto del 383 d.C., venne raggiunto e ucciso da alcuni sicari mentre era ancora in *Gallia*, presso la città di Lione.

Lo storico bizantino Zosimo, di simpatie pagane, tornando sull'assassinio dell'Augusto d'Occidente avrebbe poi sostenuto che questi avrebbe trovato una morte così rapida e violenta per il fatto di essere stato il primo imperatore ad aver rinunciato al titolo di *pontifex*⁴⁷, perdendo così la protezione e la benevolenza degli antichi dei.

2.5 Nuovi assetti di potere, verso la riunificazione dell'impero

Alla morte dell'imperatore Graziano, in Occidente rimaneva solo il fratello Valentiniano II, che all'epoca aveva 12 anni e che non si era mai mosso dalla corte di Milano.

Massimo Magno, pertanto, non trovò particolari resistenze nella conquista della *Gallia* e poi, ripiegando verso sud-ovest, dell'intera penisola iberica.

Con l'intento di garantirsi una discendenza dinastica, proprio come aveva fatto Teodosio quello stesso anno con Arcadio (383 d.C.), Massimo Magno investì suo figlio Vittore del titolo di *Caesar*, proclamandolo suo successore⁴⁸.

Gli storici contemporanei si interrogano ancora su cosa potesse aver provato Teodosio nelle settimane successive a quest'evento.

⁴⁷ "I pontefici dunque, come al solito, offrirono la veste a Graziano, che però la respinse, pensando che non fosse lecito per un cristiano, portare quell'abbigliamento". Sul punto cfr. Sordi M., Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma, pag. 130.

⁴⁸ Teodosio nel 383 d.C. nominò suo figlio Arcadio direttamente *Augustus*, elevandolo al suo medesimo rango. Magno Massimo, invece, forse maggiormente in linea con la tradizione imperiale, nominò il figlio solamente *Caesar*, destinato cioè, alla sola morte del padre, a divenire Augusto.

Massimo Magno era *hispanicus* e battezzato niceno, esattamente come il *basiléus*; inoltre i due si conoscevano da anni, avendo prestato servizio sotto Teodosio il Vecchio in *Britannia* e Africa.

Proprio come Teodosio, Massimo era stato acclamato dalle truppe, combatteva i nemici dell'impero in nome di Roma, si stava garantendo una linea dinastica e – almeno per ora - non aveva minacciato né messo in discussione l'autorità dell'altro imperatore d'Occidente, Valentiniano II.

A ben guardare, Teodosio poteva provare un certo compiacimento per la sconfitta di Graziano e per la nuova ridefinizione del potere.

Massimo Magno era *de facto* un usurpatore, ma per Teodosio, questi si poteva consolidare a Occidente, mentre lui poteva continuare a farlo a Oriente⁴⁹.

A tenere separati i due imperi, quello occidentale da quello orientale, restava il debole Valentiniano II che scontava il fatto di essere troppo giovane e inesperto per rappresentare una minaccia per chiunque.

L'accettazione di questo inedito *status* è provata dal fatto che tra Massimo e Teodosio ci fu un ammiccamento diplomatico e che l'Augusto d'Oriente fece coniare delle monete raffiguranti l'effigie e il nome del nuovo imperatore d'Occidente⁵⁰.

Questa intesa, però, era destinata a venir meno nel giro di pochi mesi.

Massimo Magno, infatti, una volta insediatosi a Treviri e preso dimestichezza con i rudimenti di corte e della politica imperiale, prese presto consapevolezza del fatto che l'impero di Valentiniano II poggiasse su fragilissime fondamenta.

Per quel che riguarda la politica estera, infatti, Valentiniano II aveva ormai perso il controllo delle province africane e le autorità locali romane avevano riconosciuto Vittore, figlio di Massimo, come loro *Caesar*. La perdita del controllo di quelle regioni, note per essere uno dei maggiori granai di Roma, stava comportando una sempre maggior penuria di generi alimentari, soprattutto nella penisola italiana, con conseguente processo inflattivo che ne causava l'innalzamento esponenziale dei prezzi.

Per quel che riguarda la politica interna, invece, va ricordato che Valentiniano II e sua madre Giustina erano ferventi ariani, in un contesto che vedeva sempre più in ascesa i cristiano-niceni.

⁴⁹ Si segnala che nel 384 d.C., Teodosio ebbe dalla consorte, Elia Flacilla, un altro figlio maschio, Onorio, il quale con Arcadio (e la secondogenita Pulcheria Teodosia) andava a consolidare la discendenza dinastica teodosiana.

⁵⁰ Cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 116.

Questa loro professione di fede, pertanto, li vedeva in difficoltà ogniqualvolta ci fosse da legiferare in materia ecclesiastica. Sul punto, basti pensare a due episodi particolarmente significativi.

Il primo riguardava la richiesta, mossa da una nutrita legazione senatoria, nel 384 d.C., volta a ripristinare - presso la Curia Romana, la sede del *Senatus* - l'Ara della dea Vittoria, l'altare monumentale dove si era soliti fare dei sacrifici propiziatori prima dell'inizio delle sedute.

Valentiniano II, vuoi la giovane età o forse per l'accurata richiesta mossa dal capo delegazione Simmaco⁵¹, sembrava sul punto di accettare la richiesta, tuttavia l'intervento del vescovo di Milano Ambrogio fece saltare i negoziati.

Il vescovo, il più autorevole rappresentante del credo niceno meneghino, “*aveva maturato una buona consapevolezza del proprio ruolo e non si rilasciava più rimettere docilmente alle procedure legali, (...) era chiaro che lo Stato non aveva più autorità decisionale (...) su qualsiasi problema in qualche modo legato a questioni ecclesiastiche*”. In sostanza “*Ambrogio contestava all'imperatore perfino il diritto di decidere su questioni del genere contro la volontà dei vescovi*”⁵². Il secondo episodio che vide nuovamente l'Augusto spogliato della sua funzione legislativa si presentò nel 385-386 d.C., quando accordò a tutte le comunità religiose di Milano piena libertà di culto e di riunione.

Gli ariani, che non avevano un tempio dove riunirsi, chiesero e ottennero quindi dall'autorità pubblica l'assegnazione di una chiesa.

Anche in questa occasione Ambrogio si oppose, rivendicando per sé e per il clero meneghino, il diritto di legiferare in materia religiosa. Conseguentemente, fece occupare dai suoi seguaci l'edificio e non cedette alle pretese di Valentiniano II nemmeno quando questi si presentò innanzi a lui con dei soldati in armi.

Appare evidente, pertanto, come la presa di Valentiniano, sia all'estero che in patria, fosse particolarmente precaria.

⁵¹ “*al di là dell'invito ad una concordia religiosa fondata sulla comune ignoranza del mistero, Simmaco insiste sull'unanimità del senato e sul dovere degli imperatori, anche cristiani, di non rinnegare i culti di Roma (...) i pagani non volevano la tolleranza (anche se sembravano chiederla), ma il riconoscimento che l'unica religione pubblica era ancora quella pagana*”. Sul punto cfr. Sordi M. Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma, pag. 135 e Boissier G. La fin du Paganisme, Paris 1891, II, pag. 291 (trad. it. La fine del mondo pagano, Milano, 1989, pag. 290).

⁵² Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 123-125.

Nel 387 d.C., pertanto, a soli 4 anni dalla presa del potere, Massimo Magno ritenne che i tempi fossero maturi per l'espugnazione di Milano e per la conquista definitiva della penisola italiana.

Il condottiero *hispanicus* ammassò gli eserciti sui valichi alpini e una volta pronto mosse guerra calando verso le pianure.

A Valentiniano II, la madre Giustina e la sorella Galla, non restò che lasciare rapidamente Milano, salpare alla volta di Tessalonica e trovare riparo presso la corte imperiale d'Oriente.

Anche in questa concitata occasione, Teodosio riuscì a trarre dei vantaggi:

- accogliendo la famiglia imperiale d'Occidente, tra l'altro ariana, poté nuovamente ammantarsi di una veste di superiorità, politica, militare e questa volta pure religiosa;
- Valentiniano II, preso atto della disfatta, fu indotto a convertirsi alla fede nicena⁵³, quella stessa dottrina che stava premiando il suo collega d'Oriente;
- per rinsaldare i legami con la dinastia Valentiniana, ma soprattutto per garantirsi dei titoli per poter accampare lecite pretese sulla *pars Occidentalis* dell'impero, Teodosio sposò la sorella dell'Augusto d'Occidente, Galla.

Con l'Occidente caduto in mano a Massimo Magno e forte del suo nuovo ruolo familiare che lo legava indissolubilmente ai Valentiniani, nei mesi successivi Teodosio fu obbligato a mobilitare l'esercito e organizzare la spedizione militare.

Per cogliere appieno cosa accadde in quel frangente, appare utile ricorrere alla numismatica e analizzare il conio circolante all'epoca.

“Sulle monete gli abitanti dell’Impero d’Oriente videro tornare un motivo che era stato presentato soli pochi anni prima: l’immagine dell’imperatore sulla prua di una nave. I conii del 383-384 avevano mostrato le intenzioni aggressive di Teodosio nei confronti dell’usurpatore britannico; quelli nuovi ne risvegliavano il ricordo, ma al contempo preannunciavano il passaggio dalle parole ai fatti. Di contro, le monete che Teodosio aveva fatto coniare in onore di Massimo, furono ritirate dalla circolazione: chiaro segno del fatto che era di nuovo considerato un usurpatore”⁵⁴.

Teodosio, per legare a sé il maggior numero di uomini e motivarli spiritualmente, ricorse anche alla propaganda religiosa, divulgando il fatto di aver interpellato tale Giovanni, un

⁵³ Leppin H., Von Costantin, cit. pag. 160. Gross-Albenhause, op. cit. pagg. 129-130, è scettico circa la conversione.

⁵⁴ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 133.

noto profeta egiziano capace di scorgere e interpretare il futuro, il quale gli aveva preannunciato una grandiosa vittoria sull'avversario⁵⁵.

Così come gli Imperatori pagani erano soliti chiedere auspici prima delle grandi battaglie, così Teodosio aveva instillato fervore religioso nel proprio esercito, facendo ricorso alla medesima pratica, declinata però in un'ottica cristiana.

Nel 388 d.C., quindi, l'esercito d'Oriente risalì l'*Illyricum* per poi superare la *Dalmatia* ed entrare vittorioso a *Emona*, l'odierna Lubiana. Di lì, furono valicate le Alpi e Aquileia, la residenza dell'usurpatore Massimo, fu presto raggiunta e cinta d'assedio.

L'esercito avversario fu sbaragliato e l'usurpatore d'Occidente non ebbe scampo.

Massimo Magno fu ucciso il 28 luglio (o agosto) del 388 d.C. e la stessa sorte toccò a pochi giorni di distanza a suo figlio Vittore, l'erede designato.

In poche settimane Teodosio era riuscito straordinariamente a imporsi su un temibile avversario e a ripristinare il controllo e la propria autorità imperiale in tutto l'Occidente. Le truppe di Massimo e Vittore furono amnistrate e reintegrate nell'esercito regolare, Valentiniano II reinsediato a Milano e sotto la sua giurisdizione andò anche tutto il territorio originariamente amministrato dal fratello maggiore Graziano (*Britannia, Gallia e Hispania*).

Valentiniano II poteva ora vantare un impero di vastità pari a quello del padre Valentiniano, tuttavia, dalla cancelleria imperiale al più piccolo municipio, tutti ormai erano consapevoli del fatto che il potere reale era saldamente nelle mani di Teodosio, il *basiléus* d'Oriente.

2.6 Teodosio a Milano e a Roma

La repentina caduta di Massimo Magno e la conseguente decapitazione della sua stirpe, aveva come di consueto, generato un vuoto di potere che necessitava di essere colmato. Sebbene Valentiniano II fu reintegrato nel suo ruolo, almeno formalmente, Teodosio sapeva di non poter fare affidamento su quel ragazzino e si dovette pertanto premurare di far attuare alcune riforme volte a rafforzare il controllo del territorio e a dare nuovo corso all'assetto amministrativo in essere. In particolare, assunto *de facto* il governo diretto dell'Italia, egli:

- abolì tutte le disposizioni normative attuate in precedenza dall'usurpatore;

⁵⁵ Sant'Agostino, *La città di Dio*, trad. it di Pieretti A., Roma, Città Nuova, 1997, pag. 265.

- revocò tutte le cariche e onorificenze elargite;
- nominò ai vertici amministrativi e militari dei suoi fedelissimi;
- emanò nei confronti dei militari provvedimenti di amnistia con lo scopo di reclutare nuove leve per il proprio esercito;
- prese contatto con l'aristocrazia senatoria di Roma e con i vertici del clero niceno italico.

Su quest'ultimo punto è bene precisare che l'Urbe conservava ancora i titoli di antica capitale dell'impero romano e di primaria sede apostolica, in quanto città del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, nonché sede attuale del pontefice.

Il concilio di Nicea del 325 d.C. aveva sancito che in caso di dispute dottrinali, le sedi episcopali preminenti e di riferimento per la cristianità dovevano essere Roma e a seguire Alessandria e Antiochia.

Nel 343 d.C., in occasione del concilio di *Sardica* (odierna Sofia) nell'*Illyricum*, fu ribadita la preminenza del vescovo di Roma sulle questioni teologiche e lo stesso fu investito della funzione giuridica/giudiziale di appello in caso di controversie.

Da ultimo, nel concilio di Costantinopoli del 381 d.C., la nuova capitale d'Oriente venne definita Nuova Roma, e il suo vescovo fu elevato alla dignità di patriarca, collocandolo al secondo posto nell'ordine gerarchico dopo il vescovo di Roma⁵⁶.

Nonostante lo *status* formale della città non fosse in discussione, così come il suo ruolo strategico per il controllo della penisola italiana, è innegabile che in quegli anni turbolenti fosse Milano il cuore pulsante della vita politica e religiosa italiana.

A Milano, infatti, aveva sede la corte imperiale, vi era un grande centro amministrativo e burocratico, era attivo e consolidato un nutrito ceto mercantile e aristocratico e - sempre in città - operava il vescovo Ambrogio, "*la figura più rilevante della politica ecclesiastica*"⁵⁷ del tempo.

Le fonti confermano che quando Teodosio si insediò in città, riuscì presto ad instaurare un buon rapporto di collaborazione con i dignitari locali e col clero meneghino.

Ed è altresì acclarato che nel 388 d.C., Teodosio e Ambrogio si fossero già conosciuti e avessero intrapreso un rapporto cordiale.

Entrambi condividevano la fede nicena e si trovavano d'accordo sui provvedimenti di amnistia e clemenza attuati nei confronti dei sostenitori di Massimo Magno.

Come in un gioco delle parti, i due potevano guadagnare reciproco potere l'uno dall'altra.

⁵⁶ Cfr. supra cap. 2.3.

⁵⁷ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 163.

Da un lato, il vescovo poteva presentarsi come portavoce dei deboli sconfitti che chiedevano – e puntualmente ottenevano - clemenza all'autorità imperiale, dall'altro l'imperatore poteva vestire i panni del sovrano clemente e cristiano.

I primi attriti però non tardarono a presentarsi; in particolare quando si trattava di risolvere problematiche di ordine pubblico causate dalle condotte violente poste in essere da alcuni gruppi di cristiani nei confronti di cittadini ebrei o aderenti ai culti minori.

In quelle occasioni l'Augusto, come già accaduto in passato, aveva dato disposizione di punire i criminali a prescindere dalla loro fede religiosa e di condannare i sobillatori di quelle violenze a risarcire le vittime di tasca propria.

Tali questioni routinarie si sarebbero rapidamente risolte se non ci fosse stata l'interferenza di Ambrogio, il quale riteneva, come aveva ribadito anche nel recente passato a Valentiniano II, che si trattasse di questioni ecclesiastiche e pertanto da gestirsi internamente al clero. Il vescovo andava anche oltre, sostenendo che *“ai suoi occhi, la distruzione di una sinagoga è un'azione del tutto gradita a Dio”*⁵⁸. E ancora, rivolgendosi all'imperatore: *“Se consulti i tuoi conti (comes) in materia di denaro, quanto è più giusto che, in materia di religione, tu consulti i Vescovi del Signore?”*⁵⁹.

Questa schermaglia sull'attribuzione delle competenze dovette durare alcuni giorni e alla fine il *basiléus*, probabilmente per mettere fine a quella diatriba surreale, decise di concedere la grazia a quei criminali. Se così facendo l'imperatore aveva sapientemente evitato di aprire un fronte interno nella città di Milano, dall'altra, non poteva però ignorare di aver creato un precedente giuridico pericolosissimo per l'ordine pubblico. Favorendo i cristiani, il sovrano aveva se non legittimato, quantomeno giustificato, le loro azioni criminose e questo non poteva che, necessariamente, alimentare malcontento e provocare altre sommosse.

In questa prima fase, il confronto con Ambrogio va derubricato come una disputa locale e sicuramente secondaria per l'Augusto.

Egli infatti stava già progettando il suo viaggio a Roma, dove desiderava allacciare i rapporti con la classe senatoria, a maggioranza pagana, e rinsaldare i legami con l'aristocrazia urbana.

⁵⁸ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 168.

⁵⁹ Ambrogio, Epistulae n. 74., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

La missione diplomatica fu presto organizzata e il 13 giugno 389 d.C., Teodosio entrava nell'antica capitale per festeggiare il suo decimo anno sullo scranno imperiale e, come Costantino il Grande prima di lui con Massenzio, per celebrare la vittoria sull'usurpatore. Anche nell'Urbe egli amnistiò coloro che avevano collaborato con Massimo Magno e garantì alla città – ma soprattutto al suo ceto aristocratico – tutta una serie di diritti e privilegi fiscali.

Alla classe senatoria, sebbene fosse a maggioranza di fede pagana, garantì cariche pubbliche, nuove nomine e ruoli di potere.

Il soggiorno romano non prevedeva quindi solo giochi e banchetti, ma anche attività governative e la redazione di norme giuridiche a tutto tondo volte a:

- meglio definire le competenze delle amministrazioni urbane;
- intervenire a favore della produzione e distribuzione di generi alimentari;
- garantire gli approvvigionamenti di cereali e carni;
- ridefinire il calendario giudiziario alla luce delle festività cristiane;
- abolire, o quanto meno sanzionare con maggior solerzia, coloro che frequentavano maghi e prostitute.

È plausibile ritenere che l'imperatore abbia trascorso un piacevole periodo nell'antica capitale, rinsaldando legami con vecchie conoscenze e tessendo nuove relazioni con le famiglie emergenti.

“Grazie alla sua abile condotta, si era guadagnato simpatie sia presso la popolazione sia presso il senato (...), queste leggi però non toccavano il vero problema. La considerazione complessiva della situazione orientale doveva destare molte preoccupazioni in Teodosio. Mentre lottava contro Massimo, egli aveva fatto un'amara esperienza, destinata a trovare conferma negli anni a venire: nonostante i dieci anni trascorsi sul trono, la sua reggenza sull'Oriente, la parte dell'impero ricevuta in eredità, non era affatto sicura. Quando a Costantinopoli si era sparsa la (falsa) voce che Massimo aveva vinto la guerra civile, il palazzo del vescovo era stato addirittura dato alle fiamme dagli omei”⁶⁰.

Se apparentemente Teodosio godeva di pieni poteri e non vi erano rivali che potessero insidiare la sua posizione, è da rilevarsi come la sua presa, su un territorio così vasto, non potesse che essere effimera.

⁶⁰ Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 180 e ss.

Come pocanzi visto, bastava una notizia mendace su un suo presunto insuccesso militare per scatenare disordini e rivolte nel cuore stesso del suo impero.
E di questo Teodosio se ne sarebbe accorto a breve.

CAPITOLO 3.

TEODOSIO I – IL CARNEFICE⁶¹

Teodosio aveva impiegato alcuni anni e molto impegno per costruirsi l'immagine di Augusto magnanimo e illuminato.

Era riuscito a comprendere e a far proprie, le virtù cardinali⁶², assumendo efficacemente l'immagine del sovrano cristiano, forte e allo stesso tempo clemente.

Tuttavia, mentre si trovava ancora in Italia, in *Thracia* orientale, si verificò un evento tragico che passerà alla storia e che rischiò di compromettere irrimediabilmente la sua immagine e il suo stesso impero.

Secondo quanto riportato nella *Cambridge Ancient History*⁶³, nei primi mesi del 390 d.C., il comandante della guarnigione romana di stanza a Tessalonica, Buthero, a seguito dell'arresto di un auriga particolarmente popolare in città, fu linciato dalla folla inferocita. In risposta a tale crimine, l'imperatore avrebbe preteso che venisse comminata una condanna rapida ed esemplare, la quale ebbe luogo presso l'ippodromo cittadino dove fece trucidare, per rappresaglia dai suoi soldati, oltre 7.000 spettatori, tra cui donne, anziani e bambini indifesi.

Il vescovo Ambrogio, inorridito da tale evento, negò l'eucarestia all'Augusto per otto mesi, fino a quando, a seguito di penitenza pubblica, Teodosio venne riammesso alla comunione il giorno di Natale del 390 d.C.

Sebbene tale ricostruzione possa, in linea di massima, riportare quanto fattualmente accaduto, la lacunosità e contraddittorietà di alcune fonti, aprono a numerose speculazioni e dibattiti su ciò che è realmente accaduto a Tessalonica.

In particolare, è necessario soffermarsi su alcuni aspetti non secondari della vicenda, quali ad esempio:

⁶¹ Bibliografia prevalentemente considerata: Dolezal S., *Rethinking a massacre: what really happened in Thessalonica and Milan in 390 d.C.?*; Leppin H., *Teodosio il Grande*; Geraci G., Marcone A., *Storia Romana*; Wilken R. L., *I primi mille anni: storia globale del cristianesimo*; Sordi M., *Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma*; Sant'Agostino, *La città di Dio*, trad. it di Pieretti A..

⁶² Si tratta di Giustizia, Temperanza, Fortezza e Prudenza, esse regolano la condotta degli uomini in conformità alla fede cristiana, nonché all'intelletto e possono essere sia infuse da Dio che sia acquisite con la pratica quotidiana. Tutte e quattro, nella dottrina cristiana hanno carattere etico e salvifico.

⁶³ Op. cit. in Dolezal S., *Rethinking a massacre: what really happened in Thessalonica and Milan in 390 d.C.?*, Eirene L., 2014, pag. 89.

1) il ruolo di Butherico.

All'epoca dei fatti costui risultava essere il *magister militum* per l'*Illyricum*⁶⁴ ed era a capo di una nutrita guarnigione di soldati stanziati proprio nella città greca. Il suo stesso nome, Butherico, richiama origini gotiche o germaniche, pertanto si deve convenire sul fatto che anch'egli avesse tali ascendenti o che fosse nato a quelle latitudini. Ciò non deve sorprendere, in quanto ricordiamo che con la sua azione diplomatica di *foederatio*, così come decretato nei trattati di pace successivi⁶⁵, Teodosio aveva stabilito (ma soprattutto auspicato), che i soldati goti entrassero nei ranghi militari imperiali e che potessero anche raggiungere i vertici apicali dell'esercito romano.

Non deve stupire, pertanto, che nella regione ellenica l'esercito regolare o quantomeno alcuni battaglioni fossero a maggioranza o a trazione gota.

Sul punto però è bene precisare che le fonti non sono chiare sull'effettiva composizione della guarnigione cittadina. Non sappiamo con chiarezza se Butherico fosse a capo di milizie barbare, di soldati latini/romani o di truppe autoctone. Visto l'evolversi degli eventi, è presumibile comunque la prima ipotesi.

Non è poi da sottovalutare la percezione e la considerazione, assolutamente negative e ostili, che i cittadini ellenici potevano provare nei confronti dei barbari lì acquarterati.

2) l'arresto dell'auriga.

Lo storico siriano Sozomeno, nel suo *Historia Ecclesiastica*⁶⁶, sostiene che l'auriga, il cui nome non ci è noto, una sera all'interno di una taverna, ebbe *“un comportamento indecente, cercando di violentare un coppiere o un servo maschio. Per tali motivi fu arrestato e condotto in cella”*.

Secondo altri storici, invece, l'auriga avrebbe rivolto le sue moleste attenzioni sessuali proprio nei confronti del comandante Butherico, il quale lo avrebbe pertanto arrestato per ingiuria o oltraggio⁶⁷. Per altri ancora, invece, destinataria degli appetiti sessuali fu una serva⁶⁸ della locanda, la quale denunciò l'accaduto al proprio padrone che si attivò immediatamente per chiedere l'intervento dell'autorità pubblica.

Quale che sia l'effettivo e reale svolgimento dell'episodio, fa riflettere e interroga il fatto che la condotta posta in essere dall'auriga - che nell'ordinamento giuridico contemporaneo potrebbe pacificamente configurare gli illeciti penali di molestie sessuali,

⁶⁴ Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, VII, 25., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

⁶⁵ Cfr. supra cap. 2.1.

⁶⁶ Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, VII, 25,3., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

⁶⁷ King N. Q., *The Emperor Theodosius and the Establishment of Christianity*, pag. 68.

⁶⁸ Guiley R., *The Encyclopedia of Saints*, pag. 15.

tentativo di stupro o quantomeno oltraggio a un pubblico ufficiale - non venisse percepita, in quel contesto, come grave o almeno come socialmente riprovevole.

Ciò è ravvisabile dal fatto che una folta schiera di cittadini, venuti a conoscenza dell'arresto del loro beniamino, ne chiesero immediatamente la liberazione per consentirgli di partecipare a una competizione sportiva.

Cosa accadde in seguito è noto.

Butherico si rifiutò di liberare il prigioniero e la folla lo linciò brutalmente, trucidandolo. Anche in quest'occasione, purtroppo, le fonti sono lacunose. Non è acclarato infatti se il *magister militum* fu l'unica vittima della sommossa o se, come prevedibile “(Butherico) e diversi generali sono stati uccisi ed i loro cadaveri mutilati mentre venivano trascinati per le strade”⁶⁹.

Anche su questo specifico evento sarebbe da chiedersi come sia possibile che dei cittadini romani siano arrivati al punto di trucidare un loro alto funzionario per il solo fatto di non aver rimesso in libertà un loro concittadino, sul quale, tra l'altro, pendevano accuse rilevanti.

3) la reazione dell'imperatore Teodosio.

Il *basiléus* venuto a conoscenza di quanto accaduto in *Thracia*, si trovava in Italia, a migliaia di leghe di distanza, ed è plausibile ritenere che la sommossa di Tessalonica gli abbia causato in prima battuta un duro colpo.

Quella città, infatti, non era un municipio secondario. Essa era una città imperiale, residenza di Galerio, Costantino il Grande e di Teodosio nel 379-380 d.C., prima di insediarsi a Costantinopoli. Nell'odierna Salonico, Teodosio - a seguito di un periodo di grave malattia - aveva pure ricevuto il battesimo dal locale vescovo niceno Acolio e, come visto⁷⁰, più recentemente aveva ospitato anche il giovane Valentiniano II in fuga con la sua famiglia.

La città era una vera e propria metropoli amministrativa e burocratica dell'antichità al pari di Smirne, Antiochia e Alessandria d'Egitto.

In secondo luogo, l'uccisione di Butherico, rappresentava per il *basiléus* una gravissima offesa alla sua autorità e una fortissima messa in discussione della sua presa sulla regione e sull'Oriente stesso.

⁶⁹ White C., *The Emergence of Christianity: Classical Traditions in Contemporary Perspective*, pag. 168.

⁷⁰ Cfr. *supra* cap. 2.5.

È plausibile ritenere quindi che Teodosio avesse fin da subito meditato una rapida e letale risposta, tuttavia, per quanto fosse adirato, non poteva liberamente disporre un massacro indiscriminato di cittadini romani. Una tale azione sarebbe stata un atto ignobile, ingiustificabile e soprattutto priva di un qualsiasi supporto legale che lo avrebbe portato a essere additato, in tutto l'impero, come un malevolo tiranno.

Per decisioni di questa gravità, inoltre, il protocollo di corte prevedeva la convocazione del concistoro imperiale e una o più sessioni di discussione sul tema.

Una dilatazione delle tempistiche procedurali, pertanto, era inevitabile.

Sul punto è interessante rilevare come nessuna fonte menziona l'apertura di un'indagine o di un processo penale volto a far luce sulla tragica vicenda. Solo Teodoreto, nella sua *Historia Ecclesiastica*, pare accennare alla possibilità che venisse istruita una procedura giudiziaria che però, infine, non vide mai la luce.

Se da un lato quindi Sozomeno e Teodoreto, relativamente agli eventi di Tessalonica, parlano di una immediata reazione dell'imperatore, dall'altro Paolino e Ambrogio evidenziano *“un lungo periodo tra la sedizione ed il massacro”*⁷¹ successivo.

Quest'ultima ipotesi appare la più verosimile.

4) le sanzioni da comminarsi.

Gli storici ritengono che alla fine Teodosio avesse probabilmente optato per l'applicazione di pene esemplari (cosa che, per definizione stessa, è comunque in contrasto con l'equa e corretta applicazione del diritto penale) e per delle condanne mirate, volte a colpire pubblicamente alcuni giovani che erano stati individuati durante l'assassinio di Butherico.

Anche se questi fossero stati i reali intenti dell'Augusto, e non lo sapremo mai, gli eventi presero purtroppo una piega tragica.

5) la natura della rivolta.

Da ultimo si precisa che la rivolta di Tessalonica non può essere inquadrata come un evento isolato scaturito, come sembrerebbe dalla ricostruzione appena fatta, per futili motivi.

Essa andava inquadrata in quella scia di sommosse, scaturite da motivi amministrativi e fiscali, che avevano visto coinvolte, anche più recentemente, le città di Antiochia, Alessandria e Berytus.

⁷¹ Dolezal S., *Rethinking a massacre: what really happened in Thessalonica and Milan in 390 d.C.?*, pag. 101.

La disaffezione popolare verso la fiscalità generale e le cicliche crisi economiche e alimentari, minavano costantemente la fiducia verso l'imperatore. Tale malessere ricadeva a cascata anche sull'esercito e sui funzionari pubblici, aggravato da uno strisciante antigermanesimo che – soprattutto nelle città elleniche – veniva provato dai cittadini nei confronti dei miliziani goti e barbari che qui erano acquarterati.

Date queste premesse, è plausibile ritenere che l'arresto dell'auriga possa essere stata la classica goccia che fece traboccare il vaso e che innescò, per le strade di Tessalonica, scontri tra civili e soldati. Solo dopo molte ore - o forse giornate - di combattimenti cruenti, si giunse all'apice della violenza durante l'esecuzione di alcune condanne a morte all'interno dell'ippodromo cittadino.

Lì, sprangate le vie di fuga, ebbe luogo una vera e propria mattanza che vide rimanere al suolo oltre 7.000 vittime.

Tale ultimo evento è così poco chiaro che alcuni storici ritengono che *“sembra probabile che qualunque istruzione imperiale sia stata emessa in Italia sia stata (forse deliberatamente) male interpretata, molto probabilmente da truppe sul terreno determinate a vendicare il loro comandante”*⁷².

Tale ricostruzione sarebbe avvalorata anche dalla prassi consolidata che si era instaurata tra autorità locali e imperatore. Quest'ultimo, infatti, come già avvenuto in passato, era solito attendere gli ultimi giorni prima dell'esecuzione della condanna per poi intervenire in favore dei condannati tramite un atto di attenuazione delle pene o, addirittura, di grazia. Questa condotta rispondeva alle già viste esigenze di *storytelling* imperiale, finalizzate ad alimentare l'immagine di Teodosio quale sovrano magnanimo e clemente.

I soldati goti stanziati a Tessalonica, pertanto, mossi da sete di vendetta e consci di quella discutibile prassi, avrebbero quindi agito prima che l'atto di clemenza venisse emesso o direttamente ignorandolo dolosamente.

Altri storici, invece, sostengono che allo sfilare dei condannati verso il patibolo, il popolo si sia ribellato e *“i soldati, rendendosi conto di essere circondati da cittadini arrabbiati, forse si fecero prendere dal panico e fecero ciò per cui erano stati addestrati: sgomberarono con la forza l'ippodromo al costo di diverse migliaia di vite degli abitanti locali”*⁷³.

⁷² Kelly Ch., *Ruling the Later Roman Empire*, pag. 223.

⁷³ Dolezal S., *Rethinking a massacre: what really happened in Thessalonica and Milan in 390 d.C.?*, pag. 104.

Se si accetta quest'ultima ricostruzione, la carneficina avvenuta all'interno dell'arena di Tessalonica non deve ritenersi come un'azione vendicativa e spietata di un tiranno crudele o come un massacro ordito dalla corte imperiale teodosiana, bensì un grave, gravissimo errore connotato da negligenza e incapacità nella gestione dell'ordine pubblico.

Se così fu, è evidente che *“l'incidente fu molto compromettente per l'imperatore che probabilmente fu preda di rimorsi sinceri, nonché del timore di passare per un sovrano crudele”*⁷⁴.

Si è soliti ritenere che la Tarda Antichità fosse un'epoca di crudeltà e violenze gratuite e ciò può anche essere condivisibile, tuttavia quella di Tessalonica fu una barbaria di proporzioni enormi eseguita per mano di soldati romani a danno di cittadini altrettanto romani (ed aventi, perciò, tutela giuridica piena).

In conclusione dobbiamo ritenere che, a prescindere da come si siano sviluppati i fatti e dalle variabili intervenute, l'esito di tale evento resta un fatto acclarato, emblematico, catastrofico e di una violenza e scelleratezza straordinaria.

Per questo motivo, nel 390 d.C., l'immagine munifica e clemente dell'imperatore Teodosio sbiadiva inesorabilmente, e l'Augusto d'Oriente veniva consegnato alla storia come un aguzzino, un tiranno spietato, un sadico carnefice.

3.1 Intanto a Milano

La notizia della barbara esecuzione di migliaia di cittadini romani, in gran parte cristiani, ebbe eco in tutte le periferie dell'impero, scuotendo le fondamenta stesse della corte imperiale e delle varie sedi episcopali.

A Milano il vescovo Ambrogio - venuto a conoscenza di quanto accaduto in *Thracia* - rimase sconvolto per un duplice motivo.

In primis in quanto egli non era un semplice uomo di Chiesa, ma il vescovo della città in cui vi era la residenza imperiale e - assieme al pontefice - era il punto di riferimento del personale ecclesiastico e dei cristiani niceni della penisola italiana.

Nelle settimane successive all'accaduto, pertanto, montava sempre più forte, dal mondo cristiano, la richiesta di una netta condanna da parte delle autorità ecclesiastiche delle azioni criminali dell'imperatore.

Una simile presa di posizione, quindi, avrebbe potuto costare cara al vescovo meneghino.

⁷⁴ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 189.

In secundis, l'Ambrogio - squisitamente politico - era in forte imbarazzo "poiché non aveva avuto modo di intercedere presso l'imperatore quando quest'ultimo, lontano da Milano, aveva preso la sua decisione punitiva. In passato lo stesso Ambrogio si era adoperato affinché gli atti di grazia concessi dall'imperatore fossero riconducibili al suo nome. Perciò adesso, sulla base dei fatti di Tessalonica, qualcuno poteva dedurre che egli non aveva più l'autorità e la capacità di imporsi all'imperatore, di dissuaderlo da una simile scelleratezza"⁷⁵.

L'ombra inquietante calata su Teodosio poteva in poco tempo espandersi anche sul vescovo, compromettendone la posizione e l'autorità finora acquisita.

Leppin sostiene che in un primo momento Ambrogio, molto probabilmente non ancora convinto sul come affrontare l'Augusto, decise di evitarlo, lasciando la città con la scusante di doversi rimettere in salute in campagna. Qui, avrebbe però maturato le sue convinzioni e, preso coraggio, scrisse una vibrante lettera d'accusa rivolta all'imperatore⁷⁶, lamentandosi di non essere stato coinvolto nella definizione delle pene⁷⁷ e di non aver potuto consigliare con saggezza il proprio sovrano. "Ormai calato nel ruolo di padre spirituale (...), Ambrogio attribuisce quindi all'imperatore un entusiasmo impulsivo che, se male influenzato, avrebbe condotto necessariamente a esiti sfavorevoli; il messaggio sottinteso è che spettava al vescovo invitare alla clemenza, contrastare quelle tendenze"⁷⁸.

Dall'epistola traspare con chiarezza che Ambrogio ritenesse di dover essere riconosciuto quale consigliere personale del *basiléus* nonché suo *magister vitae et fidei*.

Solo grazie ai suoi preziosi suggerimenti, infatti, si sarebbe potuto evitare il bagno di sangue avvenuto in *Thracia*.

Il vescovo poi, lanciato ormai allo scontro frontale con l'imperatore d'Oriente, sfruttando il suo ruolo ecclesiastico e le sue competenze giuridiche di gioventù⁷⁹, riprese abilmente alcuni passi biblici relativi al re Davide e ammonì Teodosio ricordandogli che "...non dobbiamo meravigliarci che un uomo pecchi, ma è cosa che merita riprovazione se non

⁷⁵ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 189.

⁷⁶ Ambrogio, *Epistulae extra collectionem*, 11 (51), (ed. cit., pagg. 237 e ss.), op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

⁷⁷ Ambrogio in questa missiva si atteggia da membro del Concistoro Imperiale, rivendicando delle funzioni ed un ruolo che in realtà non aveva dato che era solo ufficialmente il vescovo di Milano.

⁷⁸ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 190.

⁷⁹ Ambrogio prima di diventare vescovo di Milano era stato per anni un noto avvocato di Sirmio, in Pannonia e poi governatore della provincia romana Aemilia et Liguria.

ricosce di aver sbagliato, se non si umilia davanti a Dio. Solo l'espiazione può ristabilire l'equilibrio infranto nel peccato"⁸⁰. Questo pesante monito non rimase lettera morta, ma si concretizzò immediatamente nel diniego da parte dell'ecclesiastico di celebrare il sacramento eucaristico in favore dell'imperatore.

3.2 Arditi parallelismi

Quanto accaduto a Teodosio richiama alla mente la c.d. "*umiliazione di Canossa*"; il noto episodio avvenuto nell'inverno del 1076-1077 d.C. presso il castello di Matilde di Canossa (Reggio Emilia), durante lo scontro politico⁸¹ che vide contrapposti l'allora Re dei Romani⁸² Enrico IV di Franconia e il pontefice romano Gregorio VII.

Le ostilità col papato erano iniziate, in realtà, già anni prima, nel 1072 d.C., quando il Re, trovatosi a combattere contro i Patarini - movimento religioso sorto in seno alla chiesa milanese medievale - per contenerli e allo stesso tempo osteggiarli, dovette nominare al vertice dell'arcidiocesi di Milano, Tedaldo, un suo fedelissimo.

Tale designazione cozzava con le prerogative pontificie, che prevedevano che le investiture dei vescovi e degli alti prelati ecclesiastici fossero di esclusiva competenza della Santa Sede.

Il 31 dicembre 1072 d.C., pertanto, papa Gregorio VII si decise a far consegnare un'ammonizione ufficiale al sovrano, esortandolo all'obbedienza dei precetti papali e, al tempo stesso, avvisandolo della gravità dei crimini commessi.

Il pontefice, minacciando nemmeno troppo velatamente il Re, lo avvertiva del fatto che queste sue deplorevoli condotte, se reiterate nuovamente, gli sarebbero costate l'allontanamento perpetuo dalla comunità ecclesiastica e la conseguente impossibilità di ricevere i sacramenti.

⁸⁰ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 191.

⁸¹ Ci si sta riferendo alla "*lotta per le investiture*", la controversia medioevale determinata dalla preminente influenza a mano a mano assunta dagli Imperatori nella promozione dei chierici alle dignità ecclesiastiche, alle quali, invece, secondo le norme canoniche dovevano essere designati soltanto mediante libera elezione dal clero e dalla comunità dei fedeli.

⁸² Re dei Romani (in lat.: *Rex Romanorum*) era il titolo che deteneva colui che era stato eletto dalla dieta imperiale al soglio più alto del sacro romano impero, ma non aveva però ancora ricevuto la corona imperiale dalle mani del pontefice.

Solo allora il Re dei Romani diveniva, a pieno titolo, imperatore del sacro romano impero.

Da ultimo Gregorio VII paventò la possibilità che se Enrico IV avesse continuato a disinteressarsi delle disposizioni papali, sarebbe stato privato della sua stessa corona e dei suoi titoli.

Il sovrano tedesco non si curò troppo delle lamentele di Gregorio e infatti, a quella di Tedaldo, seguirono ulteriori nomine vescovili come quelle relative alle diocesi di Fermo e di Spoleto.

Le dispute e gli attriti pertanto proseguirono anche negli anni successivi, fino a quando, il 24 gennaio 1076 d.C. - in occasione del Sinodo di Worms - il concilio ecclesiastico a maggioranza filo-reale, col *placet* di Enrico IV, dichiarò decaduto il pontefice.

Gregorio VII in realtà non fu toccato dalle decisioni di Worms, ma il 22 febbraio 1076, al sinodo di Quaresima di Roma, la sua reazione fu comunque implacabile.

Egli infatti inveì contro Enrico IV per poi, al termine dell'omelia, scomunicarlo davanti all'intera comunità. Così facendo, sciolse tutti i vincoli di lealtà e i giuramenti di fedeltà che i sudditi avevano nei confronti del sovrano.

Questa misura straordinaria scosse profondamente i contemporanei e i suoi effetti trapasano chiaramente nelle parole del gregoriano Bonizone, già vescovo di Sutri: *“quando la notizia della messa al bando del re giunse alle orecchie della folla, tutto il nostro mondo romano tremò”*⁸³.

Non solo.

Gregorio VII con l'occasione impose sanzioni differenziate anche ai suoi oppositori nell'episcopato; in particolare fece deporre con effetto immediato il presidente del sinodo di Worms, l'arcivescovo Sigfrido di Magonza, così come alcuni cardinali e vescovi sostenitori del Re.

Altri prelati, invece, furono semplicemente convocati a Roma per giustificarsi e rinnovare la loro lealtà al pontefice.

Tale censura ecclesiastica causò un vero e proprio terremoto politico anche oltralpe, dove gran parte delle aristocrazie tedesche, riunitesi nel frattempo a Trebur nell'ottobre 1076 d.C., intimarono a Enrico IV di riconciliarsi col papa entro un anno.

Se ciò non fosse avvenuto, i loro vincoli di fedeltà sarebbero venuti meno e lo avrebbero deposto e sostituito con un altro sovrano che, a differenza sua, fosse in conciliazione con Roma.

⁸³ Bonizone, *Liber ad amicum*, Buch 8, 609; Johannes Laudage. Am Vorabend von Canossa - die Eskalation eines Konflikts. In: Christoph Stiegemann, Matthias Wemhoff (Hrsg.): *Canossa 1077. Er schütterung der Welt*. München 2006, S. 71–78, hier: S. 74, op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

Il Re dei Romani non poté far altro che prendere atto della drammatica situazione e accusare il colpo per poi mettersi rapidamente in viaggio verso l'Urbe al fine di presentare la sua penitenza al santo padre.

Gregorio VII, venuto a conoscenza del fatto che la sua scomunica aveva sortito un tale straordinario effetto, lasciò la capitale per Canossa e lì si stabilì, in attesa dell'incontro col sovrano penitente.

Nell'inverno 1076-1077 d.C., Enrico IV e la suocera, la contessa Adelaide di Susa, giunti presso la cittadina emiliana, iniziarono la loro processione penitenziale per ottenere la revoca della scomunica. Con loro vi erano anche il cognato Amedeo II di Savoia e il marchese Alberto Azzo II d'Este.

Secondo la più nota e inverosimile ricostruzione cristiana, per tre giorni e tre notti, dal 25 al 27 gennaio 1077 d.C., Enrico IV fu costretto a rimanere fuori le mura della cittadina, aspettando di essere ricevuto dal papa.

L'estenuante attesa avrebbe avuto luogo mentre sul borgo imperversava una bufera di neve ed Enrico IV - col capo cosparso di cenere, a piedi nudi e vestito soltanto con un umile saio - giaceva a terra implorando perdono innanzi la porta cittadina.

Fu solo per l'intercessione del suo padrino, l'abate Ugo di Cluny e di Matilde di Canossa, che le porte del castello vennero infine aperte al Re dei Romani.

Così, la mattina del 28 gennaio 1077 d.C., uno sfinito e infreddolito imperatore arrivò a capo chino dinanzi a Gregorio VII⁸⁴, che uscì da quella disputa con una vittoria schiacciante.

L'impatto storico di quell'evento è ancora oggi stupefacente, anche perché Enrico IV, una volta tornato in patria, scoprì di essere stato comunque depresso e che, sul suo scranno, sedeva ormai il cognato Rodolfo di Svevia, noto anche come Rodolfo di Rheinfelden.

Tale digressione storica di circa 6 secoli è necessaria per poter capire se quella di Ambrogio, nei confronti di Teodosio, può considerarsi un'antesignana scomunica medioevale, revocabile - come visto - solo attraverso un atto di penitenza pubblica.

In fin dei conti, gli episodi di Milano e Canossa sono straordinariamente simili, sia per quel che riguarda le parti in causa, due sovrani in lite con due figure apicali ecclesiastiche,

⁸⁴ Da quell'evento storico nacque la locuzione "andare a Canossa" in riferimento a chi si umilia e ammette di aver sbagliato. L'espressione deriva da una frase pronunciata nel 1872 dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck: *"noi non andremo a Canossa, né con il corpo né con lo spirito"* o, in tedesco, *"nach Canossa gehen wir nicht, weder körperlich noch geistig"*. In questo modo dichiarò inaccettabile qualsiasi interferenza esterna sulle decisioni del II Reich.

sia per quel che riguarda l'oggetto del contendere, ossia il rispetto - da parte del regnante di turno - delle prerogative della chiesa.

Nonostante queste affascinanti analogie, la risposta, non può che essere negativa.

Enrico IV di Franconia, infatti, con la scomunica impartitagli dalla più alta carica ecclesiastica, veniva colpito nella sua autorità e legittimità di re e sovrano.

Gregorio VII, *de facto et de iure*, liberava i sudditi del Re dei Romani da ogni vincolo di lealtà e fedeltà e sanciva l'impossibilità per Enrico IV di acquisire il titolo di imperatore del sacro romano impero.

Il pontefice aveva *“messo in questione non soltanto la purezza dell'imperatore, ma anche la sua idoneità al trono, ovvero qualcosa che Ambrogio non si era mai sognato di testare (...) era in gioco ben altro che la dottrina penitenziale della Chiesa”*⁸⁵.

Teodosio, invece, non era stato messo in discussione nella sua veste di Augusto e nessun ecclesiastico aveva, nel 390 d.C., il potere di liberare i cittadini, ma soprattutto le aristocrazie ed i vertici militari, dai vincoli di fedeltà e lealtà dovuti nei suoi confronti.

Quello tra il vescovo di Milano e l'Augusto romano *“era uno scontro di carattere personale. Il punto decisivo riguardava l'integrazione dell'imperatore, in quanto persona, nella Chiesa, e in particolare dopo che aveva ricevuto il battesimo. Infatti, in virtù del battesimo, il sovrano sottostava in modo del tutto diverso all'autorità penitenziale del vescovo, ossia come catecumeno, iniziato all'istruzione cristiana; ed era questo uno dei motivi che spingeva tanti uomini devoti agli affari mondani a rimandare tale rito”*⁸⁶.

In sostanza, Teodosio doveva comportarsi esattamente come un qualsiasi uomo battezzato che avesse commesso gravi peccati: ossia fare *mea culpa* e compiere la *proskynesis*⁸⁷.

Il vedersi vietare l'accesso al luogo di culto scortato dalle insegne imperiali⁸⁸ e l'impossibilità di ricevere l'eucarestia nella sua Milano furono un duro colpo per Teodosio, il quale, in un primo momento - per ritorsione - spostò i propri alloggi nella vicina Verona, confidando forse sul fatto che la collettività meneghina imputasse al vescovo di aver privato la città del prestigio della residenza imperiale.

⁸⁵ Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 196-197.

⁸⁶ Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 193.

⁸⁷ O prosternazione; col termine si indica un gesto rituale, compiuto da una persona, consistente nel piegarsi, o gettarsi a terra, di fronte ad uno o più soggetti. Il gesto può assumere diversi significati, spesso collegati o sovrapposti, potendo significare sottomissione, umiltà, adorazione o supplica nei confronti di un destinatario, o dei destinatari, anche soprannaturali, a cui il prosternato riconosce un rango divino, un rango superiore o un potere nei propri confronti.

⁸⁸ Cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 193

Poi, consapevole che quanto accaduto a Tessalonica rappresentasse un'onta indelebile sulla sua figura, emanò una legge rivolta ai prefetti d'Italia e dell'*Illyricum* con la quale si ordinava, nei casi più gravi ed eclatanti (come quello avvenuto appunto in *Thracia*) di far trascorrere un mese prima di procedere all'esecuzione delle sentenze capitali⁸⁹.

Queste disposizioni normative potrebbero essere considerate come una presa d'atto dei propri errori o comunque come un gesto distensivo verso il vescovo milanese, il quale tuttavia rimase impassibile e fermo sulle sue posizioni.

L'Augusto non poté infine fare altro che ripresentarsi a Milano e fare pubblica penitenza, cosa che - secondo le fonti - avvenne o nel Natale del 390 d.C. o il giovedì santo del 391 d.C.

Lo storico della chiesa Teodoreto, di origini siriane, a tal proposito sostenne che il conflitto intercorso tra Teodosio e Ambrogio divenne l'esempio paradigmatico di *“quali erano i compiti del sacerdote e quali quelli dell'imperatore”*⁹⁰ ed ancora, riferendosi al singolare rapporto che i due avevano sviluppato e parlandone in prima persona disse: *“Io ammiro entrambi, l'uno per la sua franchezza, l'altro per la sua obbedienza, l'uno per il suo zelo ardente, l'altro per la purezza della fede”*⁹¹.

Da ultimo è interessante notare come il dirompente atto di penitenza pubblica eseguito da Teodosio non abbia avuto riscontro nelle fonti pagane, di solito molto attente e recettive nel captare segnali di debolezza o di imbarazzo provenienti dall'Augusto o dalla corte imperiale.

Anche Leppin rileva questa apparente anomalia, sostenendo però che la cronachistica non-cristiana dell'epoca, non avrebbe riportato questo evento semplicemente perché non lo considerò così straordinario o rilevante come invece ha fatto - e fa tuttora - la storiografia moderna.

Del resto questa vicenda non portò a conseguenze peculiari, nemmeno nell'immediato.

Ambrogio rimase il vescovo locale della città di Milano e non ottenne il ruolo di membro del concistoro imperiale o di consigliere personale dell'Augusto, mentre Teodosio, riabilitato - almeno dal punto di vista ecclesiastico - di lì a breve, avrebbe rivolto le sue attenzioni a Oriente.

⁸⁹ Codex Teodosianus, IX, 40, 13.

⁹⁰ Teodoreto, *Historia Ecclesiastica*, V 18 5. In proposito cfr. Leppin, Von Costantin, pagg. 114 e ss..

⁹¹ Teodoreto, *Historia Ecclesiastica*, V 18 25 (ed. cit., pagg. 358-359), op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

3.3 Il rientro a Costantinopoli

Il 10 novembre del 391 d.C., Teodosio entrava in pompa magna a Costantinopoli⁹², accompagnato dai suoi due figli, Arcadio (377-408 d.C.), già reggente d'Oriente ed Onorio (384-423 d.C.), futuro sovrano d'Occidente.

Il rientro, come da tradizione imperiale, era accompagnato da banchetti, festeggiamenti, giochi pubblici e parate, volti ad accattivarsi ed ingraziarsi la popolazione, la quale ormai, da alcuni anni, non vedeva più il suo imperatore.

Possiamo solo immaginare il giubilo che suscitavano questi sontuosi festeggiamenti.

Costantinopoli, col ritorno del suo *basiléus*, avrebbe goduto secondo gli auspici di tutti di un nuovo rilancio economico e sociale e di un rinnovato prestigio derivante dalla residenza imperiale.

Di diverso umore, tuttavia, dovevano essere gli aristocratici e la classe senatoria locale quando si accorsero che l'imperatore entrava in città accompagnato da una nutrita schiera di suoi funzionari di corte, tutti, o quasi, di origine occidentale.

Come avevano previsto i notabili costantinopolitani, ancora una volta e come già accaduto in passato, l'amministrazione locale fu subito messa sul banco degli imputati, ispezionata, valutata ed infine riorganizzata secondo criteri di fidelizzazione alla corona che portarono, di fatto, alla destituzione e sostituzione di moltissimi funzionari.

Questo processo fu ampio ed invasivo, basti pensare che solo alcuni mesi dopo l'arrivo in città, fu nominato console l'occitano Rufino.

Quest'ultimo era originario della *Gallia Narbonensis* e fin da giovane era entrato al servizio di Teodosio. Nel 388 d.C. era riuscito a ottenere il ruolo di *magister officiorum*, divenendo l'uomo forte del concistoro imperiale, *“colui che decideva l'esito delle ambasciate, che promuoveva o stroncava le carriere. In più aveva assunto il controllo delle fabbriche d'armi. Era lui che aveva accompagnato l'imperatore a Roma; era stato lui, verosimilmente a fare da mediatore tra Teodosio ed il vescovo Ambrogio prima dell'atto di penitenza di Milano”*⁹³.

⁹² Leppin H., sostiene che l'imperatore fosse giunto in sordina nel mese di settembre e che solo dopo aver sbaragliato alcuni insorti goti guidati da Alarico nelle regioni limitrofe (lo stesso che nel 410 d.C. sarà tra i protagonisti del noto “Sacco di Roma”) egli poté fare il suo ingresso trionfale a Costantinopoli il 10 novembre 391 d.C. Sul punto, cfr. Teodosio il Grande, pag. 221.

⁹³ Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 221-222.

Nel 393 d.C. il consolato andò a Teodosio stesso ed al generale scita Abbondanzio, mentre nel 394 d.C., la carica passò ad Arcadio ed Onorio⁹⁴.

Il fatto che l'Augusto preferisse elevare al consolato funzionari stranieri o addirittura il di lui figlio di 10 anni (Onorio) ci fa comprendere bene quale fosse il livello di stima e fiducia provato nei confronti dell'aristocrazia costantinopolitana. Come però vedremo nei paragrafi seguenti, tali scelte rispondevano anche a esigenze di politica estera nei confronti di Eugenio, succeduto al soglio imperiale di Valentiniano II, il 22 agosto 392 d.C.⁹⁵.

“Ogni nuova nomina era senza dubbio accompagnata da grandi festeggiamenti, che coinvolgevano l'intera popolazione, ma vedevano i senatori nell'insoddisfacente ruolo di spettatori, giacché nessuno di loro poteva rivestire l'incarico (...). Già si profilava la tendenza, tipica della Tarda Antichità, per la quale i normali senatori diventavano sempre più deboli, mentre uno sparuto gruppo di alti funzionari imperiali accresceva a dismisura la propria forza”⁹⁶.

La classe senatoria dovette provare molta preoccupazione quando, nel 392-393 d.C., si rese conto che Teodosio stava organizzando il suo trasferimento definitivo in città.

Il suo predecessore, l'imperatore Valente, aveva preferito Antiochia a Costantinopoli.

L'antica sede apostolica, affacciata sulla propaggine più orientale del mar Mediterraneo al confine con la Persia era infatti strategicamente più funzionale per muovere campagne militari verso l'impero Sasanide.

Teodosio, invece, cresciuto nel mito di Costantino e dovendo la sua fortuna alle vittorie militari - e soprattutto diplomatiche - riportate nei Balcani meridionali, preferiva Costantinopoli, la c.d. seconda Roma.

Qui, aveva convocato e presieduto il concilio ecumenico di Costantinopoli⁹⁷ e, da quando era ritornato, stava approntando grandi progetti di riqualificazione urbanistica ed edilizia, *“progetti di cui oggi possiamo farci solo una vaga idea, giacché Costantinopoli non fu solo distrutta più volte, ma fu ricostruita ogni volta con le sue stesse macerie, sicché poté sopravvivere unicamente sacrificando gran parte dell'antico patrimonio. Due opere ci*

⁹⁴ Data la giovane età degli eredi (rispettivamente 17 e 10 anni), era di tutta evidenza che il potere era in realtà saldamente nelle mani di Rufino, nominato nel 392 d.C. quale nuovo Prefetto del pretorio.

⁹⁵ Cfr. infra cap. 3.5.

⁹⁶ Leppin H., Teodosio il Grande, pagg. 225 e 228.

⁹⁷ Cfr. supra cap. 2.3.

vengono comunque in aiuto: l'obelisco innalzato nell'ippodromo nel 392 ed il foro di Teodosio, inaugurato nel 393"⁹⁸.

È interessante notare che l'innalzamento degli obelischi era una pratica celebrativa di origini egiziane, acquisita poi dagli imperatori pagani fin dai tempi di Ottaviano Augusto (27 a.C. – 14 d.C.).

Nei primi secoli, l'obelisco rappresentava non solo il potere politico e militare acquisito dal *Princeps*, ma anche la sua adesione al culto del *Sol Invictus*⁹⁹; nonostante quindi questa declinazione pagana, i sovrani cristiani non misero mai fine a questa tradizione monumentale.

Per quel che riguarda la realizzazione del foro di Teodosio, anch'essa seguiva una tradizione encomiastica urbanistica iniziata – addirittura - durante gli anni di governo di Giulio Cesare (101-44 a.C.). Nonostante quest'ultimo non si potesse definire *tout-court* un imperatore¹⁰⁰, quello di Giulio Cesare è il più antico tra quelli presenti nel complesso archeologico dei fori imperiali a Roma¹⁰¹.

Il 23 gennaio 393 d.C., così come nei giorni seguenti, le grandi piazze cittadine, l'ippodromo, il circo ed i monumentali giardini di Costantinopoli, sarebbero stati animati dai festeggiamenti per l'ascesa al titolo di Augusto del giovane Onorio.

3.4 Le riforme civili e amministrative

Come aveva fatto nell'Urbe¹⁰² nel 389 d.C., anche a Costantinopoli Teodosio si dedicò all'attività di governo muovendosi sul terreno legislativo e intervenendo giuridicamente, a tutto tondo, su tematiche eterogenee, in particolare:

- 1) prevedendo maggiori tutele per quei cittadini che subivano abusi da parte di militari¹⁰³;
- 2) prevedendo esenzioni fiscali per alcune categorie professionali più rinomate che rivestivano un peculiare interesse pubblico, quali, ad esempio, quella degli *archiatri*, i medici cittadini più illustri;

⁹⁸ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 231.

⁹⁹ Originariamente declinato nel culto ellenico-orientale di Apollo, Helios, El Gabal o Mitra.

¹⁰⁰ Sul punto, uno per tutti, Canfora L., Giulio Cesare. Il dittatore democratico, Laterza, 2014.

¹⁰¹ Precedendo cronologicamente quelli di Augusto, Nerva e Traiano. Sul punto cfr. Gros P., L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a. C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici, Milano, 2001.

¹⁰² Cfr. supra cap. 2.6.

¹⁰³ Codex Teodosianus, XII, 1, 128., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

- 3) incentivando i *navicularii* affinché garantissero l'approvvigionamento alimentare della città;
- 4) stabilendo agevolazioni per ottenere diritti reali di godimento su terreni incolti o abbandonati, soprattutto a causa dello spopolamento delle campagne;
- 5) incentivando ed arruolando nuovi riscossori fiscali;
- 6) prevedendo divieti e conseguenti sanzioni per coloro che sfruttavano i resti marmorei o battevano privatamente nuova moneta;
- 7) stabilendo indennizzi pecuniari per quei cittadini che venivano lesi da un intervento della pubblica amministrazione.

Non solo.

In ambito militare, il *basiléus* stabilì che i soldati non potessero essere impiegati per dirimere controversie private - per le quali, invece, era necessario ingaggiare un *defensor*¹⁰⁴ - e furono stabiliti limiti a quelle che potevano essere le necessità o pretese delle milizie acquarterate presso le abitazioni di proprietà dei privati cittadini.

Gli avanzamenti di carriera, poi, non sarebbero più stati assegnati per anzianità, ma per effettivi meriti sul campo, anche se *“si stabilì subito un'eccezione: i figli di militari potevano iscriversi subito nelle liste dei soldati, così che negli avanzamenti godevano di un certo vantaggio”*¹⁰⁵.

Da ultimo, ma non meno importante, Teodosio intervenne anche nell'ambito della morale pubblica con, fra le altre, un giro di vite su scenografie e costumi teatrali che potessero offendere l'aristocrazia locale.

Alcuni dispositivi normativi, come quello che segue, sono davvero peculiari in quanto evidenziano il già noto “approccio teodosiano” nell'applicazione del diritto e nella comminazione delle relative pene e sanzioni.

“Se qualcuno sprovvisto di senso del limite e pieno di spudoratezza, credesse di offendere la Nostra Maestà con un'imprecazione irriverente o sfacciata e, ubriaco, si comportasse da inquieto denigratore, non vogliamo che sia citato in giudizio in base al diritto penale, né che abbia a patire gravi conseguenze. Infatti, se è qualcosa che ha origine dalla sua imprudenza, va disprezzato, se dalla sua pazzia, va assolutamente compatito, se da un'ingiustizia, va perdonato. Perciò, bisogna portare tutto, senza eccezioni alla Nostra conoscenza, affinché noi possiamo valutare ogni manifestazione degli uomini, in base al

¹⁰⁴ Codex Teodosianus, I, 29, 8.

¹⁰⁵ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 229.

carattere, e giudicare quindi se è il caso di ignorarla o di perseguirla a norma di legge”¹⁰⁶.

Questo passaggio rileva chiaramente quella che Leppin definisce la “*pragmatica magnanimità dell'imperatore*”. Teodosio infatti “*rinunciava a perseguire ogni offesa (mossa nei suoi confronti) rilanciando così la sua immagine di sovrano clemente; al contempo, nell'impedire che simili delazioni portassero scompiglio nel diritto, si riservava la facoltà di pronunciare l'ultima parola*”¹⁰⁷.

Da quanto visto, appare evidente come i moderni principi giuridici di “certezza della pena” o quello di “sufficiente determinatezza e tassativa applicazione della norma penale” non avessero alcun riscontro nel diritto romano imperiale.

3.5 L'impero unificato

Nel 391 d.C., Teodosio aveva lasciato Valentiniano II a Milano, circondato dai suoi più stretti collaboratori, tra i quali abili generali e funzionari competenti.

Poteva pertanto sentirsi sollevato ogni qualvolta l'Augusto d'Occidente lo contattava per lamentarsi di non essere in grado di gestire i propri consiglieri di corte.

Ciò significava che, pur essendo formalmente il *senior Augustus*, Valentiniano II non era assolutamente in grado di affrancarsi politicamente dal collega d'Oriente.

Sempre in quegli anni però, nella *pars Occidentalis*, si stava distinguendo per competenze strategico-militari, il generale Arbogaste, un condottiero di origini germaniche che aveva riportato numerose vittorie lungo il *limes* renano.

Grazie ai suoi numerosi trionfi, quest'ultimo stava già da qualche tempo riscuotendo apprezzamenti ed attestati di stima anche all'interno dell'entourage imperiale.

Quando pertanto il 15 maggio del 392 d.C. il giovane Valentiniano II fu ritrovato (apparentemente) impiccato nei suoi alloggi, Arbogaste si ritrovò nella posizione più privilegiata per poter rivendicare, per meriti sul campo, lo scranno imperiale; eppure esitò. Forse ebbe consapevolezza, perché pagano e di origini barbare, che non sarebbe stato in grado di imporsi sulle aristocrazie latino-cristiane, oppure indugiò perché aveva delle responsabilità, più o meno dirette, per quanto accaduto a Valentiniano II.

¹⁰⁶ Codex Teodosianus, IX, 4, 1.

¹⁰⁷ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 230.

Quale che ne fosse la causa, alla fine il generale rifiutò di partecipare alla successione imperiale, ma si espresse con vigore in favore di un altro candidato, tale Eugenio, un retore che fu acclamato imperatore d'Occidente il 22 agosto del 392 d.C.

Eugenio era stato un alto funzionario di corte e sapeva pertanto muoversi tra le stanze del potere. Probabilmente era anche colto e preparato, ma non aveva un proprio seguito politico né poteva rivendicare successi diplomatici o militari. *“La sua proclamazione ad imperatore si spiega unicamente come soluzione d'emergenza o con la volontà di Arbogaste di avere, in quel ruolo, una personalità debole”*¹⁰⁸ da influenzare e controllare con facilità.

Conscio forse di questa sua intrinseca debolezza, Eugenio, usurpatore come Massimo¹⁰⁹, tentò fin da subito di stringere buoni rapporti con Teodosio, in particolare facendo celebrare sontuosamente il funerale di Valentiniano II e coniando monete con l'effigie degli Augusti - Teodosio ed Arcadio¹¹⁰ - rivendicando per sé (solo) la terza carica.

Nel mentre, come visto, Teodosio era impegnato a ridefinire l'architettura amministrativa dell'Oriente, a sedare focolai di rivolte nei Balcani meridionali ed a redigere nuove disposizioni normative che potessero essere di rilancio ed impulso per l'apparato pubblico.

Era perciò consapevole di non essere nelle condizioni per poter intervenire celermente in Occidente.

Come avvenne in precedenza con Massimo Magno, la risposta militare - giustificata da nuova usurpazione - andava studiata dettagliatamente e pianificata con massimo rigore. Teodosio, tuttavia, non si lasciò scappare l'occasione di lanciare forti segnali di ostilità all'usurpatore e, nei primi giorni di gennaio del 393 d.C., quando Eugenio come segno distensivo propose all'Augusto d'Oriente di condividere con lui la carica di console, quest'ultimo - con un chiaro gesto di disprezzo gli preferì Abbondanzio¹¹¹, un generale scita.

Non solo.

Alcune settimane dopo, il 23 gennaio 393 d.C., il figlio Onorio venne proclamato Augusto, venendo *de facto* destinato dal padre a diventare imperatore d'Occidente.

¹⁰⁸ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 248.

¹⁰⁹ Cfr. supra cap. 2.5.

¹¹⁰ Pearce J. W. E., Eugenius and his eastern Colleagues, in “Numismatic Chronicle”, 17 1937, pagg. 1-27.

¹¹¹ Cfr. supra cap. 3.3.

Da ultimo, mentre nel 394 d.C. nella *pars Occidentalis*, Eugenio ricoprì la carica di console con il senatore pagano Nicomaco Flaviano, già al vertice della *praefectura praetorio per Illyricum*, a Oriente, a ribadire la discendenza dinastica teodosiana, furono nominati quali consoli Arcadio ed Onorio.

Con l'appoggio a Eugenio di un funzionario di così alto livello come Nicomaco Flaviano (campione di tutto ciò che rimaneva dell'aristocrazia italica pagana), l'Augusto d'Oriente prese consapevolezza che tutti gli sforzi di tessere alleanze con la classe senatoria della penisola, compiuti solo pochi anni prima, erano stati vani o comunque inefficaci.

Col passare delle settimane, pertanto, era sempre più evidente che lo scontro con il nuovo usurpatore non fosse più procrastinabile. Incalzato anche dalla moglie Galla, che chiedeva di vendicare il fratello Valentiniano II, Teodosio infine mise in moto l'apparato militare, iniziando da un massiccio e straordinario reclutamento di nuove leve.

Così facendo egli “riuscì alla fine a mobilitare forti contingenti di goti: oltre a guadagnarsi dei preziosi combattenti egli aveva così appianato la situazione nei Balcani, allontanando dalla regione dei potenziali aggressori (...), a capo dei goti c'era anche Alarico, il quale in precedenza era stato coinvolto nelle sommosse antiromane¹¹² (ennesima dimostrazione della flessibilità politica di questi gruppi)”¹¹³.

Una volta approntato l'esercito, Teodosio - come fece prima di schierare le legioni contro Massimo Magno - si rivolse ancora all'eremita egiziano Giovanni per avere una premonizione divina sull'esito dello scontro.

Anche stavolta Giovanni gli predisse la vittoria, aggiungendo però che, di lì a breve, il *basiléus* sarebbe venuto a mancare in Italia.

Poco prima della partenza, il 24 aprile 394 d.C. la moglie Galla morì di parto e Teodosio dovette pertanto ingaggiare il viaggio verso Occidente con questo pesante fardello nel cuore.

Come nella spedizione contro l'usurpatore Massimo, anche stavolta l'esercito romano risalì la penisola balcanica attraverso l'*Illyricum* occidentale puntando poi su *Emona* (Lubiana), roccaforte strategica per acquartierare un esercito nemico.

Lì però le legioni d'Oriente non trovarono alcun nemico ad attenderle, pertanto, superata la città, si lasciarono la regione alle spalle puntando verso sud-ovest. Verso Aquileia.

¹¹² Cfr. supra nota n. 79.

¹¹³ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 257.

Gli strateghi orientali ritenevano plausibile che lo scontro con l'esercito di Eugenio avrebbe avuto luogo lungo i valichi delle Alpi Giulie; tuttavia anche quell'aspettativa venne presto disattesa in quanto i ricognitori non scorsero alcuna truppa avversaria.

Gli eserciti rivali si incontrarono comunque - di lì a breve - più a valle, sul fiume Frigido il 5 o il 6 settembre del 394 d.C., nei pressi dell'attuale fiume Vipacco vicino a Gorizia.

Lì Teodosio dovette amaramente constatare che l'avversario era riuscito a schierare un temibile esercito ed a posizionarlo, almeno apparentemente, su un terreno morfologicamente vantaggioso per le proprie truppe.

Nonostante le premesse fossero avverse all'Augusto d'Oriente, l'episodio ci viene così riportato dallo storico siriano Teodoreto: *“quando gli eserciti si fermarono, la moltitudine dei nemici era di gran lunga superiore e quella schierata con l'imperatore si poteva facilmente contare tutta. Quando da una parte e dall'altra si incominciò a scagliare i giavellotti, i protettori mostrarono la verità delle loro promesse. Infatti un forte vento, che si levò contro i nemici, volgeva indietro i loro dardi; i loro scudi, le loro lance ed ogni loro lancio era inutile. Nessun oplita, nessun arciere, nessun peltasta poteva arrecare danno all'esercito dell'imperatore. Anche la polvere, in quantità davvero eccessiva, spinta contro di loro, li costringeva a chiudere le palpebre e proteggere le pupille che venivano combattute. I soldati imperiali non ricevevano da quella tempesta nessun danno ed uccidevano con coraggio i nemici. Questi, vedendo ciò e riconoscendo la protezione divina, gettarono le armi e supplicarono di ottenere dall'imperatore il perdono”*¹¹⁴.

La storiografia cristiana dell'epoca sostenne chiaramente che, solo grazie all'intervento della provvidenza divina, l'esercito di Teodosio poté sopraffare il ben più numeroso ed agguerrito esercito avversario.

L'intero conflitto militare verrebbe quindi declinato, propagandisticamente, a scontro tra civiltà cristiana e civiltà pagana, tra fedeli ed infedeli.

Va da sé che una tale ricostruzione non può dare soddisfazione.

Per quel che riguarda l'asserita differenza numerica tra i due eserciti, è impossibile avere una stima verosimile delle unità coinvolte. Quello che sappiamo per certo è che l'intera campagna non fu improvvisata e che Teodosio, anzi, vi dedicò alcuni mesi per pianificarla.

¹¹⁴ Teodoreto, *Historia Ecclesiastica* V2 4 11-14., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

Per quel che riguarda il salvifico evento meteorologico avvenuto durante la battaglia, più che un *topos* storiografico di matrice cristiana, è considerato da molte fonti come un reale e concreto fenomeno naturale tipico di quella specifica area geografica.

Leppin, in particolare, ritiene che “*le zone presso l’antico Frigido erano famose per i venti discendenti che vi si levavano all’improvviso*”¹¹⁵.

Se così è, Eugenio ed i suoi generali avrebbero commesso un errore fatale di valutazione delle condizioni - in questo caso naturali ed ambientali - del campo di battaglia, avvantaggiando notevolmente le forze avversarie.

Ed ancora, Teodoreto tace un altro evento fondamentale relativo alla battaglia del Frigido; quello cioè che vedeva - in un primissimo scontro - il grosso dei reparti goti di Teodosio tentare di sfondare le linee nemiche e, non riuscendovi, venir brutalmente respinti dalle forze di Eugenio.

Da ultimo, ma di certo non meno rilevante, parrebbe che a un certo punto della battaglia, un intero corpo d’armata occidentale abbia disertato per passare sotto le insegne imperiali d’Oriente, garantendo così al *basiléus* una vittoria schiacciante.

Se tale ricostruzione dei fatti è reale - o quantomeno realistica - allora possiamo agilmente accantonare la propagandistica ricostruzione cristiana degli eventi e sostenere che:

- il primo giorno Teodosio avrebbe clamorosamente sottovalutato le schiere avversarie e tentato lo sfondamento dello schieramento nemico mobilitando i reparti goti a lui fedeli. La carica gota non avrebbe però avuto successo ed i soldati sarebbero stati respinti e massacrati. Tale azione improvvida avrebbe quasi messo a repentaglio l’intera battaglia;
- nelle ore seguenti, tuttavia, un evento atmosferico tipico della zona - ma evidentemente sconosciuto alle parti in campo - avrebbe arriso all’Augusto d’Oriente, penalizzando i suoi avversari e riequilibrando quindi gli schieramenti;
- da ultimo, il tradimento di truppe occidentali, consentì al *basiléus* di ingrossare le proprie fila e di galvanizzare il proprio esercito.

Teodosio quindi ebbe nuovamente fortuna, “*o per usare una terminologia cristiana, fu miracolato da Dio*”¹¹⁶.

¹¹⁵ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 261.

¹¹⁶ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 264.

Come avvenne dopo la vittoria su Massimo Magno, anche stavolta l'usurpatore fu linciato dai romani d'Oriente prima che l'imperatore potesse eventualmente salvarlo concedendogli la grazia.

Le truppe di Eugenio furono invece amnistrate e integrate nei ranghi imperiali, andando così a ingrossare le fila dell'esercito che, a questo punto, divenne un'unica immensa forza armata con a capo di tutte le legioni il vandalo Stilicone, fedelissimo di Teodosio.

Con la vittoria su Eugenio e sui suoi alleati pagani - capeggiati dal senatore Nicomaco Flaviano – il paganesimo perdeva definitivamente anche l'ultimo dei propri appoggi politici, e con lui ogni possibilità diplomatica e militare di opporsi al cristianesimo¹¹⁷.

Ed infatti *“dopo la battaglia del Frigido non si può più parlare di opposizione delle classi dirigenti al cristianesimo, che non sia quella puramente intellettuale del discorso storico o filosofico o della rievocazione letteraria. Ormai sconfitta nelle città, la resistenza del paganesimo al cristianesimo si sposta nelle campagne, dove i vecchi culti mantengono i loro seguaci e le tradizioni religiose conservano una loro vitalità”*¹¹⁸.

L'impero romano, dopo decenni di divisioni, veniva ricondotto sotto un unico Augusto: era l'ultima volta che un sol uomo estendeva su di esso il proprio dominio, non solo *de facto*, ma anche *de iure*.

Il *basiléus*, ora indiscusso padrone dell'intero mondo romano, ne uscì - ancora una volta - immacolato, come si confà a un sovrano magnanimo e clemente. Tuttavia, nei giorni successivi, *“seguitò a presentarsi nelle vesti dell'imperatore cristiano: pentito per il gran numero di caduti, si astenne dalla comunione (stando almeno a quanto riferisce Ambrogio) finché i due suoi figli non arrivarono sani e salvi dall'Oriente, dandogli la prova che Dio era ancora dalla sua parte”*¹¹⁹.

¹¹⁷ Cfr. Sordi M., Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma, pag. 136.

¹¹⁸ Sordi M., Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma, pag. 137.

¹¹⁹ Ambrogio, De Obitu Theodosii, 34.

CAPITOLO 4.

TEODOSIO I – IL SANTO¹²⁰

Tutta la vita di Teodosio, fin dall'infanzia, era impregnata di spiritualità ed il progredire del suo *cursus honorum*, procedeva di pari passo con il rafforzarsi del cristianesimo niceno.

Appena ottenuto il soglio imperiale, il *basiléus* si mosse per rafforzare quella dottrina, sia attraverso l'emanazione di unilaterali costituzioni imperiali, come la *cunctos populos* che vide la luce nel febbraio del 380 d.C., sia attraverso la convocazione e la supervisione di sinodi ed assemblee tra le quali, il più illustre e rilevante, è senza dubbio il concilio di Costantinopoli del 381 d.C.

Ma non solo.

Nella tarda antichità, la commistione tra affari civili, amministrativi e religiosi si andava sempre più saldandosi e, come visto, eventuali problematiche religiose/dottrinali, se non affrontare energicamente e con rapidità, potevano celermente tramutarsi in tumulti di ordine pubblico.

L'imperatore, durante la sua permanenza a Milano e poi a Roma, era stato chiamato più volte a intervenire su queste questioni, da un lato prevedendo *de iure*, normative sempre più stringenti verso la tradizione pagana ed i culti minori, dall'altra, *de facto*, tollerando o amnistiando gli eventuali detrattori delle sue politiche religiose.

A parte nello scellerato evento di Tessalonica, che, come visto, non era in linea con il tradizionale e consolidato *modus operandi* di Teodosio, queste sue caratteristiche di indulgenza e clemenza verso i sudditi contraddistinsero il suo operato fino alla fine della sua vita.

È poi negli ultimi anni, in concomitanza col suo rientro a Costantinopoli nel 391 d.C. circa, che gli storici assistono a un nuovo intensificarsi della produzione normativa in ambito ecclesiastico.

Probabilmente, il lungo scontro avuto col vescovo Ambrogio in relazione alla strage di Tessalonica o forse il prendere atto dei numerosi episodi di violenza a sfondo religioso

¹²⁰ Bibliografia prevalentemente considerata: Baldini A., Problemi della tradizione sulla "distruzione" del Serapeo di Alessandria; Leppin H., Teodosio il Grande; Geraci G., Marcone A., Storia Romana; Wilken R. L., I primi mille anni: storia globale del cristianesimo; Sordi M., Sant' Ambrogio e la tradizione di Roma; Sant' Agostino, La città di Dio, trad. it di Pieretti A..

che si manifestavano a tutte le latitudini imperiali, devono aver indotto l'Augusto a tenere in maggiore considerazione queste tematiche.

Nemmeno il tempo di ristabilirsi a Costantinopoli, che, infatti, già ad Alessandria d'Egitto scoppiava un grande tumulto religioso tra cristiani e pagani.

Secondo quanto riportato dallo storico della chiesa Sozomeno: *“il vescovo di Alessandria trasformò il tempio locale di Dioniso in una chiesa. Dopo aver ripulito il luogo dalle immagini di culto e aperto la cella sacra, volendo schernire gli oggetti di culto pagani, esibì quanto vi aveva trovato in una processione: mise pubblicamente in mostra i falli e ogni cosa ridicola, o che sembrava tale, trovata nel tempio. L'insolito ed inaspettato evento colpì molto i pagani, i quali non potevano restarsene calmi, ma si incoraggiarono l'un l'altro e attaccarono i cristiani. Dopo averne ucciso uno e feriti altri, occuparono il Serapeo¹²¹, un tempio mirabile per bellezza e grandezza, situato su un'altura. Di lì fecero delle incursioni, come da una roccaforte, catturarono dei cristiani e li costrinsero con la tortura a compiere dei sacrifici. Di quanti si rifiutavano, alcuni furono crocifissi, altri ebbero le ossa rotte, altri ancora furono uccisi in modi diversi. La sommossa durava già da molto tempo, quando arrivarono i funzionari imperiali e ricordarono ai pagani le leggi, intimandogli di porre fine alla guerriglia e di abbandonare il Serapeo. (...) non riuscendo ad ottenere nulla, questi fecero rapporto all'imperatore. (...) quando i fatti furono riferiti all'imperatore, questi lodò i cristiani uccisi come uomini divenuti partecipi della gloria del martirio, andati incontro ai pericoli per la (vera) dottrina. Ma gli assassini, per suo stesso ordine, ricevettero un'amnistia; infatti di fronte ad una buona azione si sarebbero subito convertiti al cristianesimo. Infine, ordinò di distruggere i templi di Alessandria, perché erano causa di tumulti presso la popolazione”¹²².*

Dal succitato passo emergono diverse questioni che vanno meglio approfondite:

1) Teofilo, il vescovo di Alessandria, senza una minima resistenza da parte delle autorità pubbliche, sarebbe riuscito a prendere il controllo del tempio di Dioniso, a cambiarne la destinazione d'uso ed a tramutarlo in una chiesa cristiana.

Ciò chiaramente non è plausibile, a meno che - come sembra - la condotta del vescovo non avesse una tutela legale o quantomeno un avvallo da parte delle autorità competenti.

¹²¹ Baldini A., Problemi della tradizione sulla “distruzione” del Serapeo di Alessandria, in Rivista Storica dell'Antichità, 1985, pagg. 97-152.

¹²² Sozomeno, VII, 15 2-7; cfr. Teodoreto, Historia Ecclesiastica, V 22 1-3., op. cit. in Teodosio il Grande di Leppin H.

Leppin a tal proposito sostiene che in Egitto erano stati recentemente vietati i culti pagani, pertanto è plausibile che l'imperatore stesso avesse ceduto il tempio di Dioniso alla diocesi alessandrina¹²³, autorizzando le autorità ecclesiastiche a gestirlo come meglio ritenevano.

2) La reazione dei pagani fu incontenibile, prolungata nel tempo e portò a numerosi morti e feriti prima che l'autorità intervenisse.

Come per Tessalonica nel 390 d.C., i brutali eventi che si verificarono per diversi giorni nelle strade di Alessandria d'Egitto, evidenziano plasticamente la debolezza e l'inconsistenza delle autorità pubbliche locali e rivelano altresì quanto scarsa dovesse essere la presenza di militari in città.

3) L'intervento imperiale, infine risolutorio, fu connotato anche questa volta dai tipici tratti, già ampiamente visti, di astuzia ed utilitaristica clemenza. Il *basiléus*, infatti, elevò al rango di martiri i cristiani trucidati e graziò cristianamente i facinorosi pagani, i quali - secondo la ricostruzione di Sozomeno - folgorati dalla benevolenza di Teodosio si sarebbero immediatamente convertiti alla fede nicena.

A differenza che in passato, però, da ultimo l'imperatore - con lo scopo di garantire l'ordine pubblico ed evitare il ripetersi di tali situazioni destabilizzanti - avrebbe decretato la distruzione di tutti i templi di Alessandria.

Quest'ultima straordinaria disposizione sembra davvero troppo radicale, tuttavia gli storici hanno rilevato come - già nei mesi successivi al pronunciamento - le demolizioni dei templi pagani siano drasticamente aumentate, a partire proprio da quella del Serapeo, il più importante luogo di culto della città.

“Quali che fossero i particolari dell'accaduto, la distruzione del Serapeo ebbe risonanza in tutto l'impero e fu una sorta di avvisaglia. La “purificazione della città, come la intendevano i cristiani più intransigenti, non si fermò lì (...) i simboli pagani furono rimossi persino dai domicili privati”¹²⁴.

Il paganesimo venne quindi sempre più isolato, ad appannaggio del cristianesimo niceno che assumeva sempre più una dimensione ed una rilevanza pubblica.

Solo all'antico popolo del libro, gli ebrei, fu concesso, almeno temporaneamente, ancora qualche margine di libertà di culto.

¹²³ Cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 208.

¹²⁴ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 211.

Del resto, come i cristiani, questi erano monoteisti e le due tradizioni condividevano non solo alcune scritture, ma addirittura numerosi profeti. Questa tolleranza era comunque destinata a durare poco, in quanto, già con il successore del vescovo Teofilo, Cirillo, gli ebrei avrebbero subito nuove e pesanti persecuzioni venendo gradualmente allontanati dalla città.

4.1 La nuova legislatura antipagana

L'8 novembre del 392 d.C. il Prefetto del pretorio d'Oriente, Rufino, ricevette l'ordine di far applicare sui territori di sua competenza, alcune nuove disposizioni in materia ecclesiastica. Esse prevedevano che: *“A nessuna persona, quali che siano le sue origini, il suo rango tra gli uomini e tra i dignitari, che sia potente per nascita oppure umile per origini, posizione o averi, è permesso immolare, in un qualsiasi luogo, in qualsivoglia città, un animale innocente di fronte a statue insensibili, o, in un tempio recondito, adorare un Lare col fuoco, un Genio col vino, i Penati¹²⁵ con sostanze odorose o accenderne un cero, deporre incenso o appendere ghirlande.*

Chiunque si appresti a sacrificare animali, o ad interrogare viscere tremolanti, una volta accusato – e ognuno può farlo – deve essere punito come se si trattasse di alto tradimento, anche se non ha cercato di fare nulla contro il benessere dei sovrani... Chiunque adora immagini che sono frutto dell'opera umana, e quindi soggette al trascorrere del tempo, e cade in preda alla paura di quelle stesse, ridicole immagini che ha raffigurato, dopo averle cosparse di incenso, oppure cerca di adorare vane rappresentazioni, addobbando un albero con dei nastri o erigendo un altare con zolle di velte (...) deve essere punito per la sua empietà con l'esproprio della casa o degli averi, in quanto ha servito la superstizione pagana...”¹²⁶.

Quel che si rileva immediatamente è che il paganesimo, fino a ora censurato e sanzionato nelle sue manifestazioni pubbliche, sarebbe divenuto, d'ora in poi, perseguibile penalmente persino se esercitato nella sfera privata, come ad esempio tra le mura domestiche o all'interno delle proprietà private.

Inoltre, come visto, veniva fortemente incentivata la delazione.

¹²⁵ Lari, Geni e Penati erano divinità tendenzialmente sottratte al culto pubblico e venerate nella vita quotidiana privata.

¹²⁶ Codex Theodosianus, XVI, 10, 12.

Questa inedita e pesante ingerenza pubblica nella sfera privata e più intima dei cittadini non-cristiani, aveva sicuramente molte cause; tuttavia gli storici sono concordi nell'evidenziare che, così facendo, l'imperatore d'Oriente:

- 1) cercasse di fiaccare le resistenze pagane rendendo sempre più onerosa l'adesione a tale fede;
- 2) lanciasse un messaggio inequivocabile alle élites tradizionaliste, in particolare a quelle romane, le quali, con grande rapidità, si erano schierate al fianco dell'usurpatore Eugenio¹²⁷;
- 3) facesse un ulteriore passo verso la realizzazione del disegno di Costantino il Grande, il quale, come visto¹²⁸, immaginava un impero retto da un unico sovrano e fedele a un solo credo.

Queste disposizioni repressive colpirono duramente i cittadini di fede pagana, i quali videro la propria fede sopravvivere in clandestinità solo in alcune dimore o in alcuni piccoli centri intellettuali che resistevano al nuovo corso della storia.

Tra il 392 d.C. ed il 393 d.C., presso la sua residenza di Costantinopoli, il *basiléus* profuse il suo impegno nel combattere il paganesimo attraverso ulteriori atti legislativi volti a disciplinare in maniera sempre più stringente la vita ecclesiastica e religiosa.

In particolare:

- 1) fu ridimensionato il ruolo delle autorità ecclesiastiche non-nicene, ribadendo che non avrebbero potuto consacrare nuovi chierici e svolgere le funzioni sacramentali;
- 2) i vescovi non-niceni persero in tutto o in parte le esenzioni fiscali;
- 3) i pagani che avessero sobillato violenze e rivolte contro i cristiani sarebbero stati deportati;
- 4) non si sarebbero più tenute competizioni sportive la domenica¹²⁹ e i 15 giorni precedenti alla Pasqua.

Questo straordinario ed esagerato divieto di 15 giornate, fa ben comprendere come la festività cristiana più importante dell'epoca fosse quella pasquale, che celebrava la passione, la morte e la resurrezione di Cristo.

¹²⁷ Cfr. supra cap. 3.5.

¹²⁸ Cfr. supra cap. 2.3.

¹²⁹ Fatta eccezione per i festeggiamenti che si sarebbero comunque tenuti in onore dell'imperatore. Sul punto cfr. Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 216.

L'ostilità verso le manifestazioni e gli eventi pubblici che potessero richiamare le tradizioni pagane, raggiunse il suo apice quando la cancelleria teodosiana decretò, nel 393 d.C., la soppressione delle Olimpiadi; le popolari celebrazioni atletiche e religiose che si svolgevano ogni quattro anni presso la città ellenica di Olimpia dal 776 a.C.¹³⁰

È interessante notare che non furono solo pagani ed eretici a far le spese di queste disposizioni; infatti adesso: *“anche gli ebrei furono presi di mira dalla legislazione dell'imperatore. Si intervenne negli equilibri interni di questa comunità religiosa – come si era già fatto per altro con l'interdizione del levirato¹³¹ – proibendo la poligamia, il che significava che gli ebrei dovevano piegarsi alle pretese morali dei non ebrei”*¹³².

Non solo. Le fonti sono concordi nell'evidenziare che a nessun ebreo praticante fu mai concessa l'opportunità di accedere alle cariche amministrative o di entrare a far parte, in qualche misura, della classe dirigente romana.

L'attività legislativa di Teodosio avrebbe potuto proseguire a lungo se alla fine, come visto¹³³ - a partire dal 393 d.C. - non fosse stato obbligato dagli eventi della storia a dover pianificare una campagna militare su larga scala per vendicare la morte di Valentiniano II e riconquistare l'Occidente.

4.2 Gli ultimi giorni

Dopo la vittoria su Eugenio nella battaglia del Frigido del settembre del 394 d.C., all'imperatore si presentarono tutta una serie di problematiche da dover gestire in qualità di unico sovrano dell'impero romano.

I confini renano e danubiano erano sguarniti a causa della guerra, i reparti goti in subbuglio per l'eccessivo tributo di sangue versato, l'Africa ormai politicamente indipendente da Roma, riforniva a singhiozzo i granai italici ed infine, soprattutto, si era consci che un territorio così vasto, dalla *Lusitania* alla *Mesopotamia*, dalla *Britannia* all'*Egitto* non potesse essere governato da un unico signore.

¹³⁰ Il mito e lo spirito delle competizioni olimpiche sopravvissero e perdurarono per i secoli a venire, sino a quando, nel 1896 d.C., ne venne riproposta una nuova edizione. Le Olimpiadi (ora, “moderne”) vennero disputate per la prima volta ad Atene, dopo 1.503 anni dalla loro abolizione.

¹³¹ Istituzione prevista dalla legge ebraica secondo la quale un membro della comunità poteva, se non addirittura era socialmente obbligato, a sposare la vedova di un proprio fratello o di un parente stretto.

¹³² Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 218.

¹³³ Cfr. supra cap. 3.5.

L'Augusto ora *senior et unicum*, necessitava quindi del supporto dei due Augusti designati, i figli Arcadio ed Onorio, e di numerosi altri Cesari e generali a lui subordinati. La prima tappa dopo la vittoria fu Aquileia dove l'imperatore ricevette le prime delegazioni di aristocratici ed ecclesiasti accorsi per congratularsi. Tra questi, vi erano anche quelli che, senza particolari remore, erano passati rapidamente con Eugenio o che, come il vescovo Ambrogio, si erano ambiguamente barcamenati talvolta in favore dell'uno, talvolta in favore dell'altro.

Non ci sono resoconti ufficiali sull'incontro avvenuto tra i due, tuttavia *“possiamo essere certi che Teodosio, dopo tutti i trascorsi con quel vescovo superbo, assaporò fino in fondo il gesto di sottomissione, che si rivelava già nel viaggio compiuto da Ambrogio”*¹³⁴.

Nei giorni seguenti, la corte imperiale col proprio seguito si rimise in marcia alla volta di Milano.

Qui l'imperatore era intenzionato a organizzare delle grandi e sontuose celebrazioni per l'arrivo in città del figlio Onorio, futuro reggente d'Occidente.

Quest'ultimo, aveva solo 10 anni, pertanto il *basiléus* nominò quale suo tutore il fedelissimo Stilicone, comandante supremo dell'esercito. Come Rufino in Oriente, anche Stilicone non aveva agganci politici o reti clientelari in Italia e questa situazione, apparentemente svantaggiosa, si ritiene debba esser stata valutata positivamente da Teodosio, il quale non nutriva più alcuna fiducia nell'aristocrazia italica e in particolare in quella romana.

Come visto, infatti, i senatori occidentali avevano dato prova di grande slealtà appoggiando e sostenendo fin da subito l'usurpatore Eugenio¹³⁵.

Ad ogni modo, il *basiléus* ricevette una loro delegazione a Milano e come da sua prassi cristiana, li perdonò per le loro azioni, provò rimorso per la morte del vecchio rivale Nicomaco Flaviano¹³⁶ e concesse la grazia a suo figlio.

Da ultimo, come segno ulteriormente distensivo, Teodosio accolse la richiesta mossa dalla delegazione senatoria di nominare come consoli Olibrio e Probo, i figli di tale Probo, già console nel 371 d.C.¹³⁷ e venuto recentemente a mancare. Tale proposta *“era astuta, giacché Probo si era distinto non solo come esponente di una famiglia senatoria tra le più importanti del IV secolo, ma anche come cristiano, e per di più molto leale nei*

¹³⁴ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 267.

¹³⁵ Cfr. supra cap. 3.5.

¹³⁶ Già console con l'usurpatore Eugenio nel 394 d.C., cfr. supra cap. 3.5.

¹³⁷ Su Probo cfr. Schmidt M. G., Ambrosii carmen de obitu Probi. Ein Gedicht des Mailander Bischofs in epigraphischer Uberlieferung, in Hermes, 127, 1999, pagg. 99-116.

confronti dell'imperatore in carica. La sua famiglia offriva una dimostrazione concreta del fatto che lo status senatorio e la fede cristiana, almeno per come li intendeva Teodosio, potevano benissimo essere conciliati"¹³⁸.

4.3 La morte

Il 17 gennaio del 395 d.C., l'imperatore si recò presso l'ippodromo di Milano per assistere alla corsa delle bighe, accompagnato dall'erede al trono, suo figlio Onorio e qui, secondo lo storico della chiesa Socrate, subito dopo pranzo, avrebbe accusato un forte malore. L'Augusto, non riuscendo più a presenziare all'evento, sarebbe stato scortato presso la sua residenza e quella notte stessa, sarebbe venuto a mancare per idropisia.

Teodosio moriva all'età di 48 anni di cui 16 vissuti da *basiléus*.

Secondo un'usanza milanese, per l'onoranza funebre si decise di attendere 40 giorni dal decesso e fu chiaramente il vescovo Ambrogio a celebrare la solenne funzione.

Nonostante in più occasioni i rapporti tra i due fossero stati tesi¹³⁹, Ambrogio gli dedicò un'appassionata omelia: *"ho amato quest'uomo misericordioso, umile pur nella maestà imperiale, dotato di un cuore puro (...). Ho amato quest'uomo che in punto di morte chiedeva di me nei suoi ultimi aneliti*¹⁴⁰. *Ho amato quest'uomo, che mentre già si scioglieva dal corpo, si angustiava per le condizioni delle Chiese, più che per i propri frangenti. L'ho amato sì, lo confesso, e per questo ho sofferto un grande dolore nel più profondo dell'anima mia*"¹⁴¹.

Il *basiléus*, nell'orazione dedicatagli, venne poi descritto come il sovrano dalle piene qualità e virtù cristiane, la cui vita ed azioni erano state ispirate da Dio stesso.

Teodosio era stato colui che aveva aderito fin da ragazzo alla fede nicena, che aveva combattuto vittoriosamente le eresie ed il paganesimo, che aveva sconfitto due usurpatori, che aveva dapprima favorito, e poi decretato, l'ascesa del cristianesimo niceno nell'impero romano.

¹³⁸ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 268.

¹³⁹ Cfr. supra capp. 2.6, 3.1 e 3.2.

¹⁴⁰ Anche in quest'occasione, Ambrogio non rinunciò a sfruttare la cerimonia pubblica per autoincensarsi e per apparire come un intimo amico del sovrano.

¹⁴¹ Ambrogio, De Obitu Theodosii, 33-35 (trad. it. di Coppa G., in ID., Opere, Torino, Utet, 1969, pagg. 870-871), op. cit. in Leppin H., Teodosio il Grande.

CONCLUSIONI

Per tutte queste ragioni, Teodosio verrà in seguito elevato a santo ed è tutt'oggi commemorato dalle Chiese orientali il 17 gennaio di ogni anno.

I giovani Arcadio ed Onorio non dovevano temere per le sorti del padre, il quale, per le sue innumerevoli glorie terrene, si sarebbe ricongiunto in cielo non solo coi propri ascendenti, ma anche con lo stesso imperatore Costantino il Grande¹⁴².

“Nella tradizione, Costantino e Teodosio formano spesso una coppia: l'imperatore romano che per primo abbraccia il cristianesimo e il sovrano che ne sancisce l'affermazione nella versione nicena. Fu lo stesso Teodosio a suggerire questo abbinamento, proiettando spesso un'immagine di sé che lo ricollegava a quella di Costantino. Nella storiografia d'impronta cristiana le figure dei due imperatori furono dominate, per tutto il Medioevo e la prima età moderna, dai loro meriti nei confronti della vera fede”¹⁴³.

I due sovrani erano idealmente legati uno all'altro nelle gesta, nella grandezza e nella fede e questa rappresentazione, che lo stesso Teodosio aveva alimentato durante tutto il corso della sua vita, doveva perdurare anche nei secoli successivi.

La salma di Teodosio, pertanto, dopo essere stata opportunamente trattata ed imbalsamata, venne inviata presso la capitale d'Oriente, Costantinopoli e lì, molti mesi dopo, venne collocata nella Chiesa dei Santi Apostoli, accanto alle spoglie di Costantino¹⁴⁴.

I due Imperatori, sia in terra che in cielo, erano ora insieme. L'uno accanto all'altro.

¹⁴² Anche nella morte, viene scandito e ribadito il legame ideale con Costantino, il primo imperatore che aveva aderito alla fede cristiana.

¹⁴³ Leppin H., Teodosio il Grande, pag. 280.

¹⁴⁴ Conte M., Chronicon, Ad Annum 395.

BIBLIOGRAFIA

AMBROGIO, Epistulae;

AMBROGIO, De Obitu Theodosii, trad. it. di Coppa G., in ID., Opere, Torino, Utet, 1969;

AMMIANO M., Rerum Gestarum Libri XXXI;

BALDINI A., Problemi della tradizione sulla “distruzione” del Serapeo di Alessandria in Rivista Storica dell’Antichità, 1985;

BARBERO A., 9 agosto 378. Il giorno dei barbari, Bari, Editori Laterza, 2005;

BOISSIER G., La fin du Paganisme, Paris 1891, II, trad. it. La fine del mondo pagano, Milano, 1989;

BONIZONE DI SUTRI, Liber ad amicum;

CANFORA L., Giulio Cesare. Il dittatore democratico, Laterza, 2014;

CAVALLO G., La potenza della porpora, in “Il Sole 24 Ore” n. 295 del 27/10/1996;

CONTE M., Chronicon, Ad Annum 395;

DOLEZAL S., Rethinking a massacre: what really happened in Thessalonica and Milan in 390 d.C.?, Eirene L., 2014;

ENBLIN W., Die Religionspolitik des Kaiser Theodosius d. Gr., Munchen, 1953;

ERRINGTON R. M., Roman imperial policy from Julian to Theodosius, University of North Carolina Press, 2006;

GALLICO A., Storia Ecclesiastica, Roma, Città Nuova, 2000;

GERACI G., MARCONE A., Storia Romana, Le Monnier Università, 2016;

GUILEY R., The Encyclopedia of Saints, New York, 2001;

GROS P., L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a. C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici, Milano, 2001;

KELLY CH., Ruling the Later Roman Empire, Cambridge, Belknap Pr, 2006;

KING N. Q., The Emperor Theodosius and the Establishment of Christianity, Philadelphia, 1960;

LEPPIN H., Teodosio il Grande, Salerno Editrice, 2015;

MACMULLEN R., Corruption and Decline of Rome, New Haven-London, 1988;

PEARCE J. W. E., Eugenius and his eastern Colleagues, in “*Numismatic Chronicle*”, 1937;

RANCE P., Attacotti, Déisi and Magnus Maximus: the Case for Irish Federates in Late Roman Britain', Britannia 32, 2001;

- RAVEGNANI G., *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2008;
- SAN GIROLAMO, *Chronicon, Ad Annum 376*;
- SANT'AGOSTINO, *La città di Dio*, trad. it., PIERETTI A., Roma, Città Nuova, 1997;
- SCHMIDT M. G., *Ambrosii carmen de obitu Probi*, Hermes, 1999;
- SORDI M., *I cristiani e l'impero romano*, Como, New Press, 2011;
- SORDI M., *Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma*, Roma, 2008;
- TEODORETO, *Historia Ecclesiastica*, trad. it. GALLICO A., *Storia Ecclesiastica*, Roma, Città Nuova, 2000;
- TOMLIN R., *The date of the "Barbarian Conspiracy" in "Britannia"*, 1974;
- VIANSINO G., *Ammiano Marcellino, Rerum Gestarum libri XXXI*, Milano, 2001;
- WEISSBACH F. H., *Theodosiopolis 1*, in RE, V A 2, 1934;
- WESCH-KLEIN G., *Der Laterculus des Polemius Silvius- Überlegungen zu Datierung*;
- WHITE C., *The Emergence of Christianity: Classical Traditions in Contemporary Perspective*, Minneapolis, 2010;
- WILKEN R. L., *I primi mille anni: storia globale del cristianesimo*, Einaudi, 2013.